Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia delle arti e conservazione dei beni artistici

Tesi di Laurea

I funzionari dell'esarcato d'Italia nel *Registrum Epistolarum* di Gregorio Magno (590-604)

un profilo delle principali cariche

Relatore
Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

Laureando
Daniele Dorattiotto
Matricola 806306

Anno Accademico
2018/ 2019

INDICE

1. Introduzione.
2. Bibliografia e Abbreviazioni.
3. Prima Parte: San Gregorio Magno e l'Italia bizantina
    - Capitolo I: L'Italia bizantina prima dell'elezione a pontefice di S. Gregorio Magno (535-590)
        1. La Guerra Gotica (535-554)
        2. La riorganizzazione dell'Italia bizantina (554-568)
            1. La riorganizzazione politico-militare
            2. Il dissenso religioso: lo Scisma dei Tre Capitoli
        3. L'invasione Longobarda
            1. I Longobardi: dalla Scandinavia alla Pannonia (I sec a.C. - 568 d.C.)
            2. La struttura sociale e l'invasione dell'Italia (568/569-572)
            3. Il consolidamento della Conquista e l'Anarchia dei Duchi (572-584)
            4. Le Controffensive Franco-Bizantine e la rielezione dei Re (584-590)
            5. Situazione Italiana al 590
    - Capitolo II: S. Gregorio Magno, vita e opere.
        1. Vita di Gregorio Magno fino all'elezione a Pontefice (540-590)
        2. Il Pontificato di Gregorio Magno e l'evoluzione dell'Italia bizantina (590-604)
        3. Opere di Gregorio Magno e il *Registrum Epistolarum*
4. Seconda Parte: Una panoramica sui funzionari dell'esarcato d'Italia presenti nel *Registrum Epistolarum*
    - Introduzione
    - Le Dignità
    - I Funzionari dell'Esarcato nelle Epistole di Papa Gregorio Magno: numeri
    - *Exarchus* – esarco
        - Esarchi citati nell'Epistolario: un profilo biografico
            - Smaragdo

        - Romano
        - Callinico
- *Dux* e *Magister Militum*
    - *Duces* e *Magistri Militum* nell'Epistolario: un profilo biografico di alcune figure
        - Apollonio
        - Arechi
        - Arsicino
        - Bahan
        - Guduin
        - Maurenzio
        - Veloce
    - Lista di altri *magistri militum*
- *Comes* e *Tribunus*
    - *Comites* e *Tribuni* nell'Epistolario: un profilo biografico di alcune figure
        - Comitaticio
        - Giovanni
        - Zemarco
- Le altre cariche.
    - *Praefectus Praetorio Italiae*
    - *Vicarius* – Facente le veci del prefetto del pretorio d'Italia
    - *Praefectus Urbi*
    - *Maior*
    - *Curator Civitatis*
    - *Maior Populi - Patronus*
    - *Iudex*
    - *Scholasticus*
    - *Chartularius*
    - *Palatinus*
    - *Erogator*
    - *Scribo*
        - Busa

        - *Numerarius*
        - *Strator*
        - *Excubitor*
    - Cariche esterne all'Esarcato d'Italia
        - *Praetor Siciliae* – Pretore di Sicilia
        - *Dux Sardiniae* – Duca di Sardegna
5. Conclusioni.

INTRODUZIONE

Il lavoro è stato strutturato in due parti: uno più strettamente storico-biografico e l'altro più inerente alla ricerca vera e propria, partendo dal *Registrum Epistolarum*, ossia l'epistolario di Papa Gregorio I.

La prima parte è composta da due capitoli. Il primo è dedicato all'evoluzione dell'Italia dagli anni intorno alla nascita di S. Gregorio Magno fino alla sua elezione al soglio pontificio (535-590). Vengono descritte: la Guerra Gotica (535-553), la conquista bizantina, l'invasione longobarda (568) e le conseguenze relative. Per ogni periodo viene tracciata una descrizione dell'organizzazione amministrativa dell'Italia.

Il secondo capitolo è incentrato sulla figura di Gregorio Magno: nel primo paragrafo si prendono in considerazione le origini familiari, l'infanzia, la formazione del futuro papa, mentre nel secondo si riprende la narrazione dalla sua elezione a pontefice, per cui le sue note biografiche risultano strettamente intrecciate con le vicende storiche italiane, mettendo in evidenza la notevole influenza che Gregorio Magno esercitò sullo scenario religioso, politico ed amministrativo dell'epoca.

La seconda parte della ricerca inizia con un'analisi del funzionamento dell'amministrazione dell'Esarcato d'Italia, nonché delle cariche e delle dignità più importanti.

Le principali cariche analizzate sono: esarchi, *duces*, *magistri militum*, *tribuni* e *comites*. Per ognuna di esse vengono descritte le prerogative, tracciando un breve excursus storico che si snoda su due binari: la situazione contingente e l'influenza di Gregorio Magno, le quali determinarono sovente l'espansione o la diminuzione della loro autorità e dei loro poteri. In alcune situazioni si evidenzia la confusione tra i ruoli determinata dallo stato permanente di guerra nell'Italia esarcale. Per ogni sezione, segue una lista dei relativi funzionari con un profilo tratto dallo studio delle lettere inviate da Papa Gregorio. In questo modo è possibile abbozzare la struttura gerarchica dell'esarcato e conoscere da vicino alcuni dei suoi principali funzionari, che vengono restituiti nella loro umanità dalla vivezza delle epistole.

A coronamento del lavoro svolto, vengono espresse alcune considerazioni derivanti dalla lettura critica del *Registrum Epistolarum* e talune asserzioni che hanno contribuito a tracciare i poteri e le responsabilità propri delle principali cariche prese in esame in questa ricerca.

Nello studio sono state consultate due edizioni dell'Epistolario:

1. Paul Ewald e Ludo-Moritz Hartmann: Gregorio I Papa, *Registrum Epistolarum*, 2 volumi, a cura di P. Ewald e L. M. Hartmann (MGH *Epistolae*, I, *Libri I-VII*; II, *Libri VIII-XIV*), Berlino, 1891-1899.
2. Gregorio I Magno, *Lettere / Registrum Epistolarum*, 4 voll., ed. a cura di V. Recchia, testo latino a fronte a cura di Dag Norberg (CCL, vol. CXL), in *Opere di Gregorio Magno*, V/1-4, Roma, Città Nuova, 1996-1999.

La prima a cura di Paul Ewald e Ludo-Moritz Hartmann costituisce l'edizione di riferimento sia per il testo latino, che per la citazione delle epistole che sono indicate riportando il volume (in numero romano) e la lettera (in numero arabo), seguendo la numerazione dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH). Quando possibile, sono state inserite anche la data e la pagina all'interno dei MGH. La citazione seguirà quindi questo schema, es.: *Ep*. II, 2.

L'edizione critica in quattro volumi a cura di Vincenzo Recchia, che si serve della traduzione ad opera di Dag Norberg (s. Gregorii Magni *Registrum Epistularum*, a cura di D. Norberg (CCSL, 140-140a), Turnhout, 1982), è stata fondamentale in particolare per i confronti con l'edizione dei MGH, ma soprattutto per l'apparato critico, le appendici, le note e per gli indici dei nomi, basi di partenza per ritrovare i nominativi dei funzionari e quindi risalire alle lettere a loro indirizzate. Nel caso in cui venga citata quest'altra edizione verrà evidenziata in modo diverso, es.: Recchia, Lettere I, p. 316, nota 2 all'Ep. II, 27; Voce Accilane o Cillane, in *Index Nominum*.

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI

FONTI

Gregorio I Magno, Epistole:

- *Ep./Epp.* = *Gregorii I papae Registrum Epistolarum*, 2 voll., a cura di P. Ewald e L. Hartmann, Berlino 1891-1899 (MGH *Epist*., I-II); ristampa Monaco 1978-1992.

- Gregorio I Magno, *Lettere / Registrum Epistolarum*, 4 voll., ed. a cura di V. Recchia, testo latino a fronte a cura di Dag Norberg (CCL, vol. CXL), in *Opere di Gregorio Magno*, V/1-4, Roma, Città Nuova, 1996-1999
  - Recchia, *Lettere I = Lettere, 1: I-III*, a cura di V. Recchia, in *OGM*, V/1, Roma, Città Nuova, 1996.
  - Recchia, *Lettere II = Lettere, 2: IV-VII*, a cura di V. Recchia, in *OGM*, V/2, Roma, Città Nuova, 1996.
  - Recchia, *Lettere III = Lettere, 3: VIII-X*, a cura di V. Recchia, in OGM, V/3, Roma, Città Nuova, 1998.
  - Recchia, *Lettere IV = Lettere, 4: XI-XIV, Appedici, Indici*, ed. a cura di V. Recchia, in *OGM*, V/4, Roma, Città Nuova, 1999.
  - *Index Nominum* = Index Nominum in *Lettere, 4: XI-XIV, Appedici, Indici*, ed. a cura di V. Recchia, in *OGM*, V/4, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 439-498.

- Gregorii Magni *Registrum Epistolarum*, 2 voll., a cura di D. Norberg (CCL, 140-140A), Turnhout, 1982.

Cod. Theod. = Codice Teodosiano, Codex Teodosianus

Giovanni Diacono, *Vita Gregorii*

Paulus Diaconus = Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.

STUDI

Arnaldi 1987 = Arnaldi, Girolamo, *Le origini dello stato della chiesa*, Torino 1987.

Azzara 2006 = Azzara, Claudio, *Il papato nel medioevo*, Bologna 2006.

Azzara 2013 = Azzara, Claudio, *Teoderico*, Bologna 2013.

Bergamo 2012 = Bergamo, Nicola, *I longobardi: dalle origini mitiche alla caduta del regno in Italia*, Gorizia 2012.

Boesch Gajano 2004 = Boesch Gajano, Sofia, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004.

Borri 2016 = Borri, Francesco, *Alboino: frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma 2016.

Brown 1984 = Brown, T.S., *Gentlemen and officers: imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, London, British School at Rome, 1984.

Delogu, Paolo, *Il regno di longobardo*, in Id., André Guillou e Gherardo Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (Storia d'Italia, 1), p. 1-216.

Fedele 1919 = P. Fedele, *Il fratello di Gregorio Magno*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 42 (1919), pp. 607-613.

Gasparri, Stefano, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.

Gasparri 2012 = Gasparri, Stefano, *Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato*, Bari 2012.

Hendy 1985 = Hendy, M.F., *Studies in the Byzantine Monetary Economy C. 300-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Iadanza 2003 = Iadanza, Mario, *Il console di Dio. Pensiero e azione sociale nel Registrum Epistolarum di Gregorio Magno*, Napoli 2003.

Jarnut 2002 = Jarnut, Jörg, *Storia dei Longobardi*, trad. it., Torino 2002.

Jones 1974 = Jones, A.H.M., *Il tardo impero romano* (284-602 d.C.), traduzione di E. Petretti, Milano 1974.

Markus 1997 = Markus, Robert Austin, *Gregory the Great and his world*, Cambridge 1997.

Menis, Gian Carlo, a cura di, *Italia Longobarda*, Venezia, Marsilio, 1991.

Menestò, Enrico a cura di, *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999.

Ravegnani 1983 = Ravegnani, Giorgio, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983.

Ravegnani 1988 = Ravegnani, Giorgio, *Soldati di Bisanzio in età giustinianea*, Roma 1988.

Ravegnani 2004 = Ravegnani, Giorgio, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004.

Ravegnani 2008 = Ravegnani, Giorgio, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008.

Ravegnani 2009 = Ravegnani, Giorgio, *Soldati e guerre a Bisanzio. Il secolo di Giustininano*, Bologna 2009.

Ravegnani 2011 = Ravegnani, Giorgio, *Gli esarchi d'Italia*, Roma 2011.

Ravegnani 2012 = Ravegnani, Giorgio, *La caduta dell'impero romano*, Bologna 2012.

Recchia 1978 = Recchia, Vincenzo, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.

Richards 1984 = Richards, Jeffrey, *Il console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno*, trad. it., Firenze 1984 (ed. or. 1980).

Settia 1993 = Settia, A.A., *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto, Centro di Studi Italiano sull'Alto Medioevo, 1993, pp. 101-131.

Sirago 1999 = Sirago, Vito Antonio, *Amalasunta la regina*, Milano 1998.

Urso 2013 = Urso, Carmelina, *Le donne al tempo di Gregorio Magno: la testimonianza del Registrum epistularum*, Trapani, 2013.

Wolfram 1995 = Wolfram, H., *Storia dei Goti*, trad. it., Roma 1995.

Zanini 1998 = Zanini, Enrico, *Le Italie bizantine: territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998.

Storia d'Italia, 1: *Longobardi e Bizantini*, Delogu, Paolo, Guillou, André, Ortalli, Gherardo, Torino, UTET, 1980. (pp. 1-216) (pp. 217-338) (pp. 339-438)

SITOGRAFIA

Boesch Gajano, *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000. (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gregorio-i_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/, data consultazione: 24/10/2017).

Borri 2005 = Borri, Francesco, Duces *e* magistri militum *nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)*, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), pp. 1-46 (url: www.retimedievali.it).

PRIMA PARTE

CONTESTO STORICO E BIOGRAFIA DI SAN GREGORIO MAGNO

L'ITALIA BIZANTINA PRIMA DELL'ELEZIONE A PONTEFICE DI S. GREGORIO MAGNO (535-590)

1 - LA GUERRA GOTICA (535-554)

Alla nascita di Gregorio, intorno al 540, la situazione in Italia era piuttosto critica, in quanto era in pieno svolgimento la Guerra Gotica scoppiata nel 535[1]. Nel 526, alla morte di Teodorico (493-526), il regno degli Ostrogoti visse un momento di fragilità[2]: il nuovo re divenne Atalarico (526-534), nipote minorenne di Teodorico, mentre la madre Amalasunta fungeva da reggente[3]. Una parte dei Goti, però, non condivideva la politica filoromana di Amalasunta e la situazione si complicò ulteriormente con la morte prematura di Atalarico, avvenuta nel 534, allorché Amalasunta salì al trono e si trovò costretta a condividere il potere col cugino Teodato (534-536), che era uno dei principali fautori dell'opposizione alla regina[4]. Ella cercò, nel contempo, di allearsi con l'imperatore Giustiniano (527-565) per consegnare l'Italia all'Impero Romano d'Oriente[5], ma Teodato, d'accordo coi Goti più irriducibili, la fece prima destituire e poi assassinare nel 535, offrendo a Giustiniano il pretesto che cercava per poter iniziare l'invasione della penisola[6]. La Guerra Gotica durerà vent'anni e si svilupperà in tre fasi[7].

Nella prima, tra il 535 ed il 540, il comandante in capo (*strategos autokrator*) Belisario[8] conquistò l'Italia a sud del Po, ottenendo la resa di Ravenna e del Re dei Goti Vitige, che era succeduto a Teodato. Giustiniano, ritenendo che la guerra fosse ormai conclusa, richiamò Belisario a Costantinopoli, lasciando l'Italia senza comandante supremo[9].

All'inizio della seconda fase (540-552) l'Italia subiva una condizione caotica, dovuta a vari fattori: la mancata nomina del successore di Belisario, l'incapacità dei generali di

---

[1] Ravegnani 2004, p. 11.
[2] Azzara 2013, pp. 82-83; Sirago 1999, pp. 49-50; Ravegnani 2004, p. 11.
[3] Azzara 2013, pp. 83-85; Sirago 1999, pp. 49-50; Ravegnani 2004, p. 11;
[4] Ravegnani 2004, p. 11.
[5] Ravegnani 2004, pp. 11, 69; Ravegnani 2008, pp. 7, 12-14, 176: Giustiniano I fu imperatore dal 527 al 565.
[6] Ravegnani 2004, pp. 11-12.
[7] Ravegnani 2004, p. 12; la guerra gotica è trattata anche in Ravegnani 2009, pp. 17-28.
[8] Ravegnani 1988, p. 76 con note 9 e 10, pp. 79, 83; Ravegnani 2009, pp. 54-55; Ravegnani 2011, pp. 33-35: riguardo la carica di *strategos autokrator*.
[9] Ravegnani 2004, pp. 12-24.

mantenere la disciplina tra le proprie truppe, che sempre più spesso tiranneggiavano i civili, e la loro inadeguatezza nello sconfiggere le ultime sacche di resistenza dei Goti, che nel frattempo si stavano riorganizzando a Pavia con l'elezione di Ildibado quale nuovo re[10]. Nel 540 Ildibado riuscì ad annientare un intero esercito bizantino nella battaglia di Treviso, ma fu assassinato l'anno seguente[11]. Gli successe il nipote Totila che, nell'arco di quattro anni, riuscì a sovvertire le sorti dell'esercito goto sbaragliando i nemici in una serie di battaglie e riconquistando gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, giungendo fino a Napoli[12]. Totila, oltre a collezionare successi sul campo, seppe sfruttare a proprio vantaggio lo scontento della popolazione italica vessata dagli esattori bizantini, espropriando i latifondi dell'aristocrazia romana e liberando i servi, che andavano a rinfoltire le sue schiere[13]. Solo nel 544, Giustiniano inviò nuovamente Belisario in Italia, senza il titolo di *strategos autokrator* e senza forze sufficienti a respingere appieno Totila, limitandosi perciò a contenerne l'azione offensiva per cinque anni[14]. Nel 549 Belisario fu costretto a tornare a Costantinopoli poiché Totila aveva riconquistato gran parte della penisola[15].

Infine, nella terza fase, Giustiniano, resosi conto della necessità di sconfiggere Totila definitivamente, allestì una grande armata, affidandone il comando non più a Belisario, ma all'eunuco Narsete, che ricevette anche il titolo di *strategos autokrator*[16]. Nel 552 sconfisse gli Ostrogoti in due grandi battaglie: la prima a Busta Gallorum dove, a seguito delle ferite riportate in combattimento, Totila morì[17], la seconda presso i Monti Lattari, in cui fu ucciso Teia, l'erede di Totila[18]. La morte dei due re ostrogoti non comportò la fine della guerra, dato che molte fortezze non s'erano arrese e dovevano ancora essere espugnate, inoltre tutto il territorio a nord del Po, continuava ad essere conteso tra Goti e Franchi e doveva ancora essere assoggettato[19]. A complicare la situazione fu l'invasione d'un nutrito esercito di Franchi e Alamanni, il cui nucleo principale fu sconfitto da Narsete presso il Volturno nel

[10] Ravegnani 2004, pp. 24-25; sulla difficoltà di mantenere la disciplina nelle armate bizantine: Ravegnani 1988, pp. 115-119; Ravegnani 2009, pp. 78-79.
[11] Ravegnani 2004, p. 25.
[12] Ravegnani 2004, pp. 26-30.
[13] Ravegnani 2004, pp. 25-27.
[14] Ravegnani 2004, pp. 31-47.
[15] Ravegnani 2004, pp. 47-48.
[16] Ravegnani 2004, pp. 50-53; Ravegnani 2011, p. 37.
[17] Ravegnani 2004, p. 55-56: battaglia di *Busta Gallorum* o di *Tagina*, nei pressi dell'attuale Gualdo Tadino.
[18] Ravegnani 2004, pp. 56-58: i Monti Lattari sono una catena montuosa della Campania che si sviluppa tra il Golfo di Napoli e quello di Salerno.
[19] Ravegnani 2004, pp. 58-59.

554, mentre i superstiti venivano falcidiati dalle epidemie[20]. Dopo questa grande vittoria, Narsete aveva guadagnato il controllo dell'Italia a sud del Po, e, tra il 556 ed il 559, s'impegnò a conquistare la regione transpadana[21]. Nel 559, Milano e gran parte delle Venezie erano state occupate, mentre Verona e Brescia si arresero solo nel 561/562[22].

2- LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ITALIA BIZANTINA (554-568)

2.1 La riorganizzazione politico-militare

Con la conclusione della guerra, Narsete aveva conquistato tutta l'Italia che però versava in condizioni disastrose, avendo subito la distruzione e la devastazione d'intere città: Milano e Tivoli erano state rase al suolo[23], Roma era spopolata a causa di cinque assedi[24], moltissimi centri, fra cui Napoli[25], Genova[26] e Cuma, erano stati orribilmente saccheggiati e la maggior parte delle strutture difensive cittadine erano state abbattute[27]. Le gravi perdite causate dalla guerra prolungata, dalle epidemie - particolarmente virulenta quella di peste, che imperversò dal 542 - e dalle conseguenti carestie, provocarono un pesantissimo crollo demografico[28]. Molto colpito fu il ceto senatorio che, a causa del suo atteggiamento filobizantino, era stato duramente perseguitato soprattutto da Totila[29].

L'autorità imperiale bizantina cercò di porre rimedio a questa drammatica situazione il 13 agosto 554 emanando la *Prammatica Sanzione* che sanciva l'abolizione degli editti promulgati da Totila, ripristinando il latifondo e revocando la liberazione sia degli schiavi, che dei servi[30]. Giustiniano cercò di riattivare il Senato e l'aristocrazia romana, restituendo loro le legittime proprietà comprendenti anche i servi e gli schiavi affrancati da Totila, misura estremamente dura. Inoltre introdusse il *Corpus Iuris Civilis*, anche in Italia. Furono stanziati

[20] Ravegnani 2004, pp. 59-61: l'esercito franco-alamanno deve aver contato circa 75000 guerrieri.
[21] Ravegnani 2004, p. 61.
[22] Ravegnani 2004, pp. 61-62.
[23] Ravegnani 2004, pp. 21-22.
[24]cf. Ravegnani 2009, capitolo *Il costo della riconquista*, pp. 194-202.
[25] Ravegnani 2009, p. 194.
[26] Ravegnani 2009, p. 196.
[27] Ravegnani 2004, pp. 26, 30.
[28] Ravegnani 2004, pp. 21-22; cf. Ravegnani 2009, capitolo *Il costo della riconquista*, pp. 194-202.
[29] Ravegnani 2004, p. 26
[30] Ravegnani 2004, pp. 63-64.

fondi per le ricostruzioni delle città distrutte, ma vennero impiegati, per la maggior parte, per la riparazione delle mura e per l'innalzamento di nuove strutture difensive[31].

Dal punto di vista amministrativo furono mantenute le magistrature romane: il prefetto del pretorio d'Italia a Ravenna, il prefetto urbano a Roma ed il vicario per l'Italia Suburbicaria, sempre a Roma, il vicario dell'Italia Annonaria, residente a Milano, nonché le cariche minori.

La grande novità derivava dal fatto che l'Italia continentale e le isole fossero separate nella gestione di governo:

1. la penisola era guidata dal generalissimo (*strategos autokrator*) Narsete, che fungeva da viceré[32];
2. la Sicilia era divenuta dominio diretto dell'imperatore ed era governata in suo nome da un pretore, in quanto autorità civile, e da un duca, come autorità militare;
3. la Sardegna e la Corsica furono inglobate nella prefettura del pretorio d'Africa: la prima era governata congiuntamente da un civile, un *praeses* che risiedeva a Cagliari, e da un militare, un duca a *Forum Traiani* (l'attuale Fordongianus); la Corsica invece era retta probabilmente da un tribuno[33].

Narsete fece restaurare le fortezze, in particolare quelle lungo l'arco alpino che costituivano l'antica linea di difesa del V secolo e che erano già state rinforzate da Teodorico, per proteggere l'Italia dalle incursioni provenienti dal Norico e dalla Pannonia[34]. Il generalissimo suddivise inoltre la frontiera in almeno quattro ducati: il primo con capoluogo *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), il secondo attorno a Trento, il terzo nell'area dei Laghi Maggiore e di Como, infine il quarto controllava le Alpi Occidentali, avendo Susa come baluardo[35]. Il presidio di queste fortezze venne affidato quasi certamente ai *milites limitanei*, come in altre

[31] Ravegnani 2011, p. 21.
[32] Ravegnani 2011, p. 21.
[33] Ravegnani 2011, p. 21.
[34] Ravegnani 2004, p. 62; Settia 1993, pp. 101-131; Wolfram 1995, pp. 531, 544-557; Zanini 1998, pp. 34-37: sulle fortificazioni del confine alpino durante l'età teodoriciana ed i successivi restauri e rimaneggiamenti nel periodo bizantino.
[35] Ravegnani 2004, p. 62; Zanini 1998, pp. 42-44.

zone dell'Impero; mentre i soldati dell'esercito campale erano alloggiati all'interno della penisola[36]. Venne quindi applicato anche in Italia il modello della difesa in profondità[37].

2.2. Il dissenso religioso: lo Scisma dei Tre Capitoli

La situazione italiana era ulteriormente complicata dalle controversie religiose a causa dello scisma detto dei Tre Capitoli[38]. L'imperatore Giustiniano nel 543/544 aveva deciso di bollare come eretici i "Tre Capitoli", ossia gli scritti dei tre teologi Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro ed Iba di Edessa, per giungere ad un compromesso coi Monofisiti, ossia i seguaci della dottrina teologica che riconosceva solo la natura divina di Cristo[39].

Questa azione si rivelò controproducente perché non solo non si ottenne la sperata riappacificazione coi Monofisiti, ma contribuì a creare una profonda spaccatura con il Papato ed in generale con il clero occidentale[40]. L'accusa di nestorianesimo per i tre teologi risultò infatti troppo artefatta e venne vista come un attacco all'ortodossia stabilita al Concilio di Calcedonia (Quarto Concilio Ecumenico, 451), dove erano stati accettati anche quegli scritti che venivano ora condannati. A far precipitare la situazione furono sia il duro trattamento riservato a Papa Vigilio (537-555), oppositore di Giustiniano, sia il definitivo avvallo alla sentenza da parte dell'Imperatore, al Secondo Concilio di Costantinopoli nel 553 ed infine l'elezione al soglio pontificio di Pelagio I (556-561), che aveva accettato la posizione imperiale: le diocesi del Nord Italia dichiararono lo scisma guidate da Ausonio, metropolita di Milano e da Macedonio, metropolita di Aquileia[41].

[36] Ravegnani 2004, pp. 62-63; Ravegnani 2009, pp. 39-41.
[37] Ravegnani 2004, p. 63; Ravegnani 1983, pp. 17-19, 122-124.
[38] Ravegnani 2004, pp. 66-68; Ravegnani 2011, p. 52.
[39] Ravegnani 2004, p. 67; Ravegnani 2011, p. 52.
[40] Ravegnani 2004, pp. 66-68; Ravegnani 2011, p. 52.
[41] Ravegnani 2004, pp. 67-68; Ravegnani 2011, p. 52.

3- L'INVASIONE LONGOBARDA

3.1 I Longobardi: dalla Scandinavia alla Pannonia (I sec a.C. - 568 d.C.)

I Longobardi, popolo di origine germanica proveniente dalla Scandinavia, cominciarono le loro migrazioni verso l'Europa Meridionale, dal I sec. a.C.[42]. Dalla Scania sbarcarono in Pomerania, dove si stabilirono per circa due secoli (dal I sec. a.C., al I sec. d.C.)[43]. Successivamente si spostarono seguendo il corso del fiume Elba e giunsero in Rugilandia che conquistarono nel 488, trovandosi però ad essere tributari degli Eruli[44]. Nel 508, tuttavia, i Longobardi guidati dal re Tatone, si ribellarono agli Eruli e li sbaragliarono in uno scontro cruento, uccidendone il re Rodolfo ed impossessandosi del loro territorio: divennero così una potenza nell'area del medio Danubio[45].

Iniziarono forse in quest'epoca, i contatti coi Bizantini in funzione antiostrogota, dovendo limitare il dominio di Teodorico che aveva creato una complessa rete di alleanze con i Visigoti, gli Eruli e gli Svevi[46]. Nel 507, infatti i Franchi di Clodoveo sconfissero i Visigoti, impadronendosi dei loro possedimenti in Gallia, mentre i Longobardi erano in lotta contro gli Eruli di Rodolfo, parente di Teodorico. Questa coincidenza permette di teorizzare un possibile legame dell'Impero Romano d'Oriente con i Franchi ed i Longobardi[47].

Alla morte di Teodorico nel 526, l'ostilità nei confronti degli Ostrogoti si riaccese allorquando i Longobardi, guidati da Vacone, attaccarono gli Svevi e li soggiogarono, annettendosi la Pannonia[48]. Vacone accrebbe ancor di più il suo potere sia attraverso campagne militari, sia mediante politiche matrimoniali opportunistiche, approfittando della crisi del regno ostrogoto, seguita allo scoppio della Guerra Gotica.

Nel 539 abbiamo la prima notizia certa di un'alleanza vera e propria tra i Longobardi ed i Bizantini: alla richiesta d'un accordo proposto dall'ostrogoto Vitige, in grossa difficoltà in Italia, Vacone rispose con un rifiuto adducendo come giustificazione, il patto già

---

[42] Ravegnani 2004, p. 71-72; Ravegnani 2011, p. 21; Jarnut 2002, p. 3-4; Bergamo 2012, pp. 21-34: riguardo le origini dei Longobardi.
[43] Jarnut 2002, p. 5-11.
[44] Jarnut 2002, pp. 14-15.
[45] Jarnut 2002, p. 15.
[46] Jarnut 2002, pp. 14-17; 26-28.
[47] Ravegnani 2011, p. 21; Jarnut 2002, pp. 14-17.
[48] Ravegnani 2011, p. 21; Jarnut 2002, p. 16: l'antica provincia romana di Pannonia corrisponde grossomodo al territorio dell'attuale Ungheria ad ovest e a sud del Danubio.

suggellato con Giustiniano[49]. Nel 540 Vacone morì, affidando la reggenza per il figlio minorenne Valtari ad Audoino, nobile della stirpe dei Gausi.

All'inaspettata e prematura morte di Valtari avvenuta nel 547, Audoino salì al trono spezzando la continuità della dinastia dei Letingi che aveva dominato il Regno dei Longobardi per circa un secolo. Il nuovo re riuscì ad ottenere insperati vantaggi da due mosse di Giustiniano, volte a limitare sia il potere dei Franchi, che avevano invaso l'Italia nel 539, sia la resistenza ostrogota, guidata dal re Totila. Prima di tutto ricevette da Bisanzio i territori della provincia *Savia*[50] e di parte del *Noricum*[51] e, in secondo luogo, convolò a nozze con Amalaberga, nipote di Teodorico. In questo modo Giustiniano cercò in primis, di intaccare il prestigio di Totila, che non apparteneva alla famiglia reale degli Amali, consentendo ad Audoino la possibilità di avanzare pretese sul regno ostrogoto, e, in seconda battuta, a provocare inimicizia tra i Longobardi ed i Franchi che avevano occupato il Norico e la *Venetia*.

Le nuove annessioni dei Longobardi, avvenute tra il 547 ed il 548, provocarono l'ostilità dei Gepidi che nel frattempo s'erano impadroniti di parte della Pannonia e della città di Sirmio[52]. Nel corso degli scontri tra i due popoli si mise in luce Alboino, giovane figlio di Audoino, che riuscì ad uccidere in battaglia anche Torrismondo, figlio del re gepida Torisindo[53]. Audoino continuò ad onorare l'alleanza con Bisanzio, nonostante gli scarsi aiuti ricevuti da quest'ultima, inviando almeno cinquemilacinquecento uomini all'esercito imperiale che, con Narsete, stava marciando contro gli Ostrogoti[54]. I Longobardi vennero schierati al centro delle linee bizantine nella battaglia di *Busta Gallorum* e subirono notevoli perdite, ma neppure questa prova di valore bastò a cancellare le atrocità commesse contro la popolazione romana, per cui vennero congedati ed allontanati dalla penisola[55]. Con la conquista bizantina di buona parte dell'Italia, Audoino vide svanire le proprie pretese di

[49] Ravegnani 2004, p. 71; Ravegnani 2011, p. 21; Jarnut 2002, p. 17.
[50] Ravegnani 2011, p. 22: Area tra la Drava e la Sava.
[51] Ravegnani 2011, p. 22: Il Norico marittimo, corrispondente grossomodo all'attuale Slovenia e alla regione austriaca della Carinzia.
[52] Ravegnani 2011, p. 22L'attuale Sremska Mitrovica, in Serbia.
[53] Jarnut 2002, pp. 20-21.
[54] Ravegnani 2011, p. 22; Jarnut 2002, p. 21.
[55] Ravegnani 2004, pp. 56-57; Ravegnani 2011, p. 22; Jarnut 2002, p. 21.

conquista e decise di tentare un riavvicinamento coi Franchi, nemici dei Bizantini, facendo contrarre matrimonio ad Alboino con Clodosvinta, figlia di re Clotario I.

3.2 La struttura sociale e l'invasione dell'Italia (568/569-572)

La struttura sociale dei Longobardi rifletteva il fatto che essi fossero fondamentalmente un popolo guerriero. Al vertice si trovavano gli arimanni, ossia gli uomini liberi che portavano le armi: nel mondo longobardo, come nel caso di altri popoli germanici, i maschi adulti in grado di combattere e quindi di difendere il proprio status di liberi, erano gli unici ad essere considerati tali. La loro arma principale era la lancia (*gair*), tant'è che l'assemblea degli arimanni era anche detta "assemblea delle lance" (*gairethinx*)[56].

Gli arimanni si impegnavano a combattere organizzati in "fare", unità sia sociali che militari: secondo l'interpretazione di Jarnut il nome sarebbe affine al tedesco *fahren* (= marciare) e indicherebbe non solo un clan familiare esteso, ma un intero gruppo, un'"associazione in marcia" degli arimanni, delle loro famiglie, dei loro schiavi e del loro bestiame[57]. La fara era perciò anche un'unità militare in perenne movimento, che compiva raid in territorio nemico e che si difendeva dai contrattacchi degli avversari[58]. L'etimologia di "fara" descrive una struttura di tipo nomadico del mondo germanico arcaico, adottata dai Longobardi dal II al VI sec d.C. e che ancora resisteva al tempo dello stanziamento in Rugilandia ed in Pannonia[59].

Le fare erano comandate da *duces* e *comites*, cariche di derivazione romana che riflettevano l'influsso bizantino nel periodo dell'alleanza con l'impero. I *foederati* longobardi dovettero adattarsi al sistema militare tardo romano e ne adottarono molti elementi, come i nomi e le funzioni degli ufficiali: i *duces* erano quindi i condottieri alla guida delle fare, coadiuvati dai *comites* [60].

[56] Jarnut 2002, p. 45
[57] Jarnut 2002, p. 45.
[58] Jarnut 2002, p. 45.
[59] Jarnut 2002, p. 45.
[60] Jarnut 2002, p. 27.

L'assemblea degli arimanni prendeva le decisioni ed eleggeva il *rex* come capo supremo dell'esercito in caso di guerra. Il *rex* era quindi una carica elettiva di grande potere, ma la cui autorità rischiava di essere limitata dallo strapotere dei *duces*[61].

Subordinati agli arimanni si trovavano gli *aldii*, una classe di semiliberi al servizio dei liberi, come i *laeti* o i coloni del mondo tardo romano; infine c'erano gli schiavi che non godevano di alcun diritto[62].

Intorno al 560, morirono sia Audoino che Torisindo, ai quali subentrarono Alboino e Cunimondo: scoppiò nuovamente la guerra tra Longobardi e Gepidi.

Nel 565 morì anche l'imperatore Giustiniano e gli succedette il nipote Giustino II (565-578) che non rinnovò l'alleanza coi Longobardi. In quello stesso anno, i Gepidi riuscirono a sconfiggere i Longobardi ed Alboino dovette allearsi con gli Avari, il temibile popolo delle steppe che dominava nelle pianure dalla Pannonia ai Carpazi, e che era in guerra sia coi Gepidi che con Bisanzio. In questo modo, nel 567, le forze congiunte longobardo-avare sbaragliarono i Gepidi e, mentre gli Avari si impossessavano di gran parte del loro territorio, Alboino faceva uccidere re Cunimondo e ne sposava la figlia Rosmunda, aggregando al suo popolo i Gepidi superstiti. I Longobardi, però, si trovarono loro malgrado a confinare con gli Avari, la cui potenza minacciosa avrebbe potuto compromettere la loro stessa sopravvivenza.

Perciò, nel 568, Alboino prese la decisione di abbandonare insieme al suo popolo la Pannonia, per tentare l'invasione dell'Italia. A questo scopo stipulò un patto con gli Avari in cui prometteva di cedere tutta la Pannonia[63]. Alboino presentò il piano all'assemblea degli arimanni, che l'approvò nel giorno di Pasqua, aprile 568 (569?), dando così inizio all'invasione[64].

Nel frattempo, sempre nel 568, Narsete era stato destituito dall'imperatore, ma non fece ritorno a Costantinopoli come gli era stato intimato e, secondo leggende posteriori, avrebbe invitato i Longobardi in Italia per vendicarsi del torto subito. Al suo posto venne

---

[61] Jarnut 2002, p. 27.
[62] Jarnut 2002, p. 45.
[63] Ravegnani 2011, p. 23 nota 30: Il patto prevedeva una clausola secondo la quale, se i Longobardi fossero stati sconfitti in Italia, avrebbero avuto il diritto di riavere i propri territori.
[64] Ravegnani 2011, p. 23.

inviato Longino che, molto probabilmente, oltre a detenere la carica di prefetto del pretorio, aveva ricevuto anche il comando militare.

I Longobardi, comandati da Alboino, irruppero dal confine orientale: inizialmente conquistarono Cividale del Friuli che divenne sede del loro primo ducato; subito dopo fu la volta di Aquileia, il cui patriarca trovò rifugio, con parte della popolazione, nel porto fortificato di Grado. Nella loro avanzata riuscirono ad impadronirsi delle città di Treviso, Vicenza e Verona e di altri centri della *Venetia*, eccezion fatta per Padova, Monselice, Altino, per la costa veneta, nonché per Mantova in Lombardia[65].

L'anno seguente invasero la Liguria, occupando Milano e gran parte del territorio transpadano, giungendo ad assediare Pavia che si arrese solo tre anni dopo, nel 572. Alboino la elesse a capitale del regno conquistato. A seguito delle conquiste, il regno longobardo era arrivato a comprendere il Friuli, il Veneto centrale, la Lombardia, il Piemonte ed era ripartito in circa trentacinque ducati.

Qualche mese dopo, il re longobardo cadde vittima d'una congiura orchestrata da Elmichi, suo scudiero e fratello di latte, che bramava di diventare sovrano con l'appoggio della regina Rosmunda e dei soldati gepidi. Quasi certamente questo intrigo fu favorito dalle autorità bizantine, poiché Elmichi e Rosmunda, dopo essere convolati a nozze, furono costretti a rifugiarsi a Ravenna con i loro sostenitori, a causa dell'aperta avversione dei Longobardi che non accettavano Elmichi come loro re. I congiurati riuscirono, tuttavia, a trarre in salvo pure la figlia di Alboino, Albsuinda e a trafugare il tesoro reale. Sul loro destino le fonti sono discordanti, o perirono durante la fuga, oppure raggiunsero Ravenna e si avvelenarono a vicenda. Ad ogni modo, il prefetto Longino riuscì ad inviare nella capitale Albsuinda, il tesoro del regno e i soldati gepidi e longobardi sostenitori dei regicidi[66].

3.3 Il consolidamento della Conquista e l'Anarchia dei Duchi (572-584)

Dopo la morte di Alboino, l'assemblea dei Duchi a Pavia elesse quale nuovo re Clefi, del clan dei Beleos. Clefi riprese le offensive antibizantine, attaccando la Tuscia ed arrivando a stringere d'assedio la stessa Ravenna. Nel frattempo si segnalò per la durezza nei confronti

[65] Ravegnani 2011, p. 24; Zanini 1998, pp. 47-48.
[66] Ravegnani 2004, p.

della popolazione romana, mettendo in atto innumerevoli saccheggi e violenze, al fine di pervenire alla sistematica eliminazione della nobiltà locale e di ogni residuo delle strutture statali e delle cariche precedenti, segnando in questo modo una cesura netta ed inesorabile col passato tardo romano, ostrogoto e bizantino. Lo stesso Clefi, però, fu trucidato nel 574, a seguito d'una congiura dopo appena due anni di regno, a cui non furono estranei i Bizantini.

A differenza dell'interregno del 572, in questo caso i trentasei duchi longobardi decisero di non eleggere un successore, rimanendo per dieci anni senza autorità regia e proseguendo l'espansione ai danni di Bisanzio, in maniera autonoma e per certi versi "anarchica", tant'è che il periodo è stato denominato a posteriori "l'anarchia dei duchi".

Risale forse a questo periodo la formazione al centro-sud dei due grandi ducati indipendenti di Spoleto, da parte di Faroaldo e di Benevento, con Zottone. Il dibattito sulla loro origine è ancor oggi acceso. La tesi per lungo tempo più diffusa ne attribuiva la fondazione allo sfondamento delle linee bizantine da parte dei Longobardi di Faroaldo e di Zottone, che superata l'Italia centrale, ancora in saldo controllo bizantino, giunsero a stabilirsi nei dintorni rispettivamente di Spoleto e di Benevento, le quali diverranno le basi per la successiva espansione. La seconda tesi, invece, propende per una genesi "interna", per cui Faroaldo e Zottone sarebbero stati dei duchi longobardi al servizio dell'Impero, forse persino già incaricati del controllo dello spoletino e del beneventano, i quali, a seguito dell'invasione di Alboino, avrebbero deciso di abbandonare Bisanzio. I due potentati divennero in breve il nucleo della *Langobardia Minor*, ossia del territorio in mano longobarda a Sud, contrapposto alla *Langobardia Major*, corrispondente al regno del Nord. Infatti spesso i duchi di Spoleto e di Benevento non solo si espanderanno sempre più fino a dominare su territori molto vasti, ma lo faranno senza alcun collegamento con la lontana corte di Pavia e, in diverse occasioni, addirittura in contrasto con la politica regia.

L'Impero d'Oriente che fino al 568 dominava su tutta la penisola, ora era ridotto alla difensiva e poteva controllare solo aree facilmente difendibili, come le isole maggiori, i territori lungo la dorsale appenninica e soprattutto le zone costiere, che erano in grado di ricevere aiuti e rifornimenti direttamente dal cuore dell'Impero. Così, mentre Sicilia, Sardegna e Corsica non erano direttamente minacciate e si stavano riprendendo dai lunghi anni di guerra, i Bizantini si trovavano asserragliati nel continente nelle zone seguenti:

1. a Nord: Venetia ed Istria, lungo le coste ed in alcuni capisaldi interni, come Mantova, Padova, Monselice, Oderzo e Altino; l'attuale territorio della regione Liguria, in particolare Genova, dove avevano trovato rifugio i Milanesi scampati col proprio vescovo; la Romagna con Ravenna, centro dell'amministrazione imperiale, ed inoltre l'Appennino Tosco-Emiliano e la pianura emiliana, che costituivano l'unico collegamento terrestre con la Liguria in mano bizantina e che, per questo, erano fortemente contesi dai Longobardi;
2. al Centro: nell'attuale regione delle Marche, nel territorio delle cinque sedi episcopali di Rimini, Pesaro, Ancona, Senigallia e Fano, denominato "Pentapoli"; nel Ducato Romano grossomodo corrispondente all'attuale Lazio e soprattutto al cosiddetto "Corridoio bizantino", su cui si concentrarono gli sforzi difensivi bizantini fortificando tutte le piazzeforti laziali, umbre e marchigiane, lungo la via Flaminia e la via Amerina, per garantire due obiettivi strategici fondamentali, ossia essere sia la via di comunicazione tra Ravenna e Roma, che il principale ostacolo all'unificazione delle forze longobarde a Nord e a Sud, tagliando in due la penisola, attraverso gli Appennini;
3. al Sud, contrastati dai duchi di Spoleto e di Benevento: le coste della Campania, in particolare a Napoli e nei dintorni, la costa ionica della Lucania; la Calabria e buona parte della Puglia, tranne la penisola del Gargano;
4. reggevano inoltre tre *enclaves* in territorio nemico, che verranno annesse solo dopo un'accanita resistenza: il ducato di Trento; l'*Insula Comacina* dove si erano asserragliate le forze superstiti del Ducato di Como, al comando del *magister militum* Francio; infine le truppe del *magister militum* Sisinnio, nella fortezza di Susa con i militi del Ducato delle Alpi Graie e Cozie, che verrà annesso dai Franchi attorno al 576.

Mentre l'Italia bizantina resisteva tenacemente agli invasori, l'Impero non poteva inviare forze a sufficienza per sostenerne la lotta, poiché si trovava in una situazione estremamente precaria su più fronti. La provincia di Spania era sotto attacco da parte dei Visigoti di Leovigildo, desiderosi di riannetterla, mentre in Africa si moltiplicavano gli attacchi di Berberi e Mauri. Nel frattempo l'imperatore Giustino II aveva deciso di rifiutare il pagamento dei tributi ad Avari e Persiani, di conseguenza i Balcani si trovarono

nuovamente a subire le incursioni ad opera degli Avari e degli Slavi. Inoltre scoppiò ancora una volta la guerra coi Sasanidi.

Nel frattempo, Tiberio Costantino, reggente dell'Impero a nome di Giustino II (565-578) era riuscito ad ottenere una tregua di tre anni sul fronte persiano, ciò gli permise di inviare nuove truppe in Italia. Per comandarle col titolo di *strategos autokrator* venne scelto il genero di Giustino II, Baduario. Non sappiamo nulla della composizione dell'esercito ma alcuni studiosi hanno congetturato potesse includere anche mercenari longobardi: un passo della Storia Ecclesiastica di Giovanni di Efeso evidenzia infatti che migliaia di Longobardi avevano combattuto nel 575 in Siria contro i Persiani al servizio dell'Impero per cui, non è da escludere, che abbiano poi seguito Baduario in Italia. L'anno successivo, l'esercito sbarcò a Ravenna e marciò subito entro il territorio nemico. I Longobardi non si erano fatti trovare impreparati, attesero l'arrivo di Baduario, lo affrontarono e inflissero una tremenda sconfitta al suo esercito. Lo stesso comandante bizantino morì poco dopo per le ferite riportate. L'eco della sconfitta del 576 fu tale che i Longobardi poterono approfittarne per espandersi senza opposizione, conquistando Altino e Concordia in Veneto, Mantova in Lombardia, Modena, Parma, Reggio e Piacenza in Emilia oltre all'intera Toscana.

Probabilmente, proprio in seguito alla sconfitta del generale di Tiberio, i Longobardi riuscirono a costituire i ducati di Spoleto e di Benevento iniziando ad espandersi anche in Italia meridionale. Il *Liber Pontificalis* narra che, in quegli anni, molte fortezze furono assediate e costrette ad arrendersi ai Longobardi a causa della fame e che la stessa Roma era in pericolo, ma l'Impero non aveva possibilità di inviare rinforzi in Italia, essendo ancora impegnato con la Persia.

Il 5 ottobre 578, Giustino II dopo una lunga malattia morì e il reggente, venne finalmente acclamato imperatore col nome di Tiberio II Costantino. Non appena eletto, ricevette un'ambasceria dal senato di Roma capeggiata dal senatore Panfronio: il gruppo era giunto per offrire in dono tremila libbre d'oro per celebrare la sua ascesa al trono, ma anche per richiedere truppe da inviare in Italia. L'Imperatore dovette declinare la richiesta a malincuore, essendo ancora impegnato nella gravosa guerra contro la Persia, quindi era impossibilitato a inviare nuove truppe, in compenso restituì le tremila libbre a Panfronio, suggerendogli di utilizzarle per corrompere i duchi longobardi, convincendoli a passare dalla

parte dell'Impero o, in alternativa, per persuadere i Franchi a siglare un'alleanza al fine di attaccare poi i Longobardi.

Anche l'anno seguente fu inviata dal senato romano un'altra ambasceria composta da senatori e sacerdoti. In questo caso l'Imperatore dispose di mandare un piccolo esercito in Italia, formato dalle guardie imperiali e dalle truppe a sua immediata disposizione nelle vicinanze della capitale. Tale esercito risultò però insufficiente a fermare l'avanzata dei Longobardi: il duca di Spoleto Zottone guidò i suoi uomini all'occupazione di Classe, mentre altri gruppi di Longobardi posero sotto assedio Napoli e la stessa Roma nel 579.

Il pontefice Pelagio II, ottenuti fondi dall'Imperatore, riuscì a rompere l'assedio, pagando un forte tributo in oro. I Longobardi allora lasciarono i dintorni di Roma e si ritirarono oltre il fiume Liri, non senza aver prima distrutto l'abbazia di Montecassino, i cui monaci si rifugiarono a Roma. Vista la situazione disperata, Pelagio II decise di mandare una nuova ambasceria a Costantinopoli, richiedendo nuovi aiuti per la difesa della penisola. Tra gli ambasciatori era presente anche Gregorio, all'epoca ancora diacono. Da messaggero del Papa, il diacono era stato incaricato di frequentare il palazzo imperiale giorno e notte, di non assentarsi mai da lì nemmeno per un'ora e di fare ogni sforzo per indurre l'imperatore a mandare aiuti a Roma. A lui Pelagio spediva lettere su lettere per esortarlo ad un maggiore sforzo. Per i suoi servigi, Gregorio venne riconosciuto "apocrisario", ossia rappresentante del Pontefice presso la corte imperiale.

Nel frattempo, nell'ottobre del 580 (o 581), Pelagio II aveva scritto ad Aunacario, vescovo di Auxerre, implorandolo di sfruttare la sua influenza sui re franchi, per indurli a venire in aiuto di Roma. Gli inviti del Papa o le azioni politiche dell'Imperatore indussero infine i Franchi ad intervenire in Italia contro i Longobardi in intesa con le truppe imperiali.

3.4 Le Controffensive Franco-Bizantine e la rielezione dei Re (584-590)

L'imperatore Maurizio (582-602) desiderava liberare l'Italia dal giogo longobardo ma non poté mai realizzare questa sua ambizione perché impegnato a respingere le incursioni di Avari e Sasanidi. Nel primo decennio del suo regno, data la carenza di truppe a sua

disposizione in Italia e non potendo inviare rinforzi, tentò la riconquista cercando l'appoggio dei Franchi, il cui supporto tuttavia si rivelò poco fruttuoso.

La prima alleanza tra Bizantini e Franchi risale al 584: in quell'anno Maurizio offrì cinquantamila solidi al re d'Austrasia Childeberto II (575-595) affinché cacciasse i Longobardi dall'Italia. Childeberto II aveva appena iniziato l'invasione dell'Italia, quando i Longobardi gli offrirono una lauta somma di denaro. Il re franco accettò la somma e si ritirò in Gallia, nonostante le proteste dell'imperatore, portandosi in patria sia l'oro bizantino che quello longobardo. Nel frattempo il duca longobardo Droctulfo era passato dalla parte dei Bizantini e re Autari non poteva accettare tale affronto: la fortezza di Brescello, dove si trovava il duca ribelle, venne assediata ed espugnata nonostante la strenua resistenza dei suoi abitanti. Droctulfo riuscì a salvarsi e a rifugiarsi a Ravenna. In seguito guidò l'Impero d'Oriente nella riconquista del porto di Classe, occupato dal Duca di Spoleto, Faroaldo, guadagnandosi la gratitudine dei Bizantini e, alla sua morte, venne sepolto con tutti gli onori a Ravenna[67].

Nel 585, Maurizio chiese di nuovo l'intervento dei Franchi d'Austrasia e re Childeberto II accettò di inviare truppe in Italia, tuttavia dissensi tra le milizie franche e quelle alamanne fecero sì che l'esercito invasore ritornasse in patria senza aver effettuato nessuna conquista ai danni dei Longobardi. L'esarco Smaragdo si trovò costretto a siglare una tregua di tre anni con la controparte longobarda. Si trattò della prima tregua firmata tra Bizantini e Longobardi dal tempo della loro calata in Italia nel 568[68].

Nel 587 fu invece l'Austrasia ad inviare un'ambasceria alla corte di Maurizio comunicandogli che avrebbe annientato i Longobardi, ricevendo l'approvazione imperiale. I Franchi irruppero in territorio longobardo ma vennero sonoramente sconfitti ed i superstiti furono costretti alla fuga nel 588. Per contrastare l'aggressività dell'Austrasia, Autari decise di stringere un'alleanza antifranca con il duca di Baviera Garibaldo I, sposandone la figlia Teodolinda[69].

Nel frattempo era stato inviato in Italia quale nuovo esarco, Romano, un generale esperto che godeva della piena fiducia dell'Imperatore. Maurizio voleva liberarsi una volta

[67] Ravegnani 2004, pp. 85-87.
[68] Ravegnani 2004, pp. 85-87.
[69] Ravegnani 2004, pp. 85-87.

per tutte del dominio longobardo e ristabilire l'autorità imperiale nel Nord Italia, così il nuovo piano venne accuratamente progettato nei minimi dettagli: mentre l'esarco con i rinforzi appena arrivati avrebbe attaccato dalla Romagna, i Franchi sarebbero scesi dalle Alpi e avrebbero chiuso i Longobardi in una morsa fatale. L'obiettivo finale era il congiungimento delle forze alleate, per marciare uniti alla conquista di Pavia, la capitale del Regno. Il piano era perfetto sulla carta, ma la sua attuazione si rivelò estremamente difficoltosa. Prima ancora della partenza dei Franchi, Romano aprì le ostilità, riconquistando Altino, Mantova e Modena e sottomettendo i duchi longobardi di Reggio, Parma e Piacenza. Nel frattempo Childeberto II aveva dato il via all'invasione ma la resistenza longobarda ne bloccava l'avanzata che procedeva con difficoltà. Presso Bellinzona, un'intera colonna di Franchi al comando del duca Olone era stata massacrata ma, nonostante tutto, il grosso dell'esercito era salvo e sette altri duchi con le rispettive schiere, giunsero a Milano, dove ricevettero una delegazione bizantina, che annunciava l'arrivo delle truppe imperiali entro tre giorni, ma ciò non avvenne. Nel frattempo i Franchi al comando del duca Cedino continuavano la loro avanzata lungo due direttrici: una parte dell'esercito occupò tutta l'Emilia fino a Piacenza a sud, mentre un'altra composta da ventimila uomini al comando del duca Cedino raggiunse Verona e da lì proseguì fino a Trento, distruggendo villaggi e castelli e facendo prigionieri tutti gli abitanti, indiscriminatamente, anche romani. La situazione per re Autari era tremenda: il regno longobardo era tagliato in due, altri duchi longobardi, come quelli di Bergamo (Gaidulfo) e Treviso, stavano passando al campo franco-bizantino e il re trincerato a Pavia, si preparava per un possibile assedio alla capitale. Purtroppo, tra le file franche si stava diffondendo un'epidemia di dissenteria e dopo mesi di campagne sanguinose ed inconcludenti, il morale era basso. Cedino aveva ricevuto a Verona dei messi imperiali che gli proposero di assediare insieme Pavia, dando il colpo di grazia al dominio longobardo. Anche l'esercito bizantino stava infatti conseguendo dei successi, seppure a caro prezzo. I duchi franchi però, senza informare i Bizantini, preferirono firmare una tregua di dieci mesi con i Longobardi e quindi fecero ritorno in patria, portando con sé il bottino ed i prigionieri, romani compresi[70].

[70] Ravegnani 2004, pp. 85-87;

Quando l'esarco giunse nei pressi di Verona e scoprì l'accaduto, fu tale l'indignazione da parte imperiale che lo stesso Maurizio scrisse a Childeberto II intimandogli di liberare i prigionieri e di rispedire i suoi armati in Italia, per eliminare i Longobardi «prima che questi potessero mietere il grano» per non perdere l'occasione propizia[71]. Autari però, sapendo quanta influenza esercitasse su Childeberto II, il re di Borgogna Guntranno, spedì ambasciatori a quest'ultimo chiedendogli di fare da mediatore per la pace. Così il re d'Austrasia, convinto da Guntranno, decise di concedere la pace ai Longobardi. Nonostante il ritiro dei Franchi, Romano continuò la sua campagna ed ottenne la sottomissione dei duchi longobardi di Parma, Reggio Emilia e Piacenza, i quali consegnarono ai Bizantini i loro figli come ostaggio, dopodiché ritornò a Ravenna, per poi marciare verso il Veneto. Perfino il potente duca del Friuli, Gisulfo, venne incontro all'esarco con i nobili del suo seguito ed il suo intero esercito, sottomettendosi spontaneamente. Nel frattempo due generali bizantini, Nordulfo e Ossone, recuperarono con il loro esercito diverse città nell'Istria. L'abbandono del campo da parte dei Franchi aveva impedito ai Bizantini di conseguire una vittoria decisiva con la conquista di Pavia. Autari, che era riuscito a salvare il regno longobardo dal tracollo, morì improvvisamente il 5 settembre del 590.

L'assemblea dei nobili longobardi diede a Teodolinda la possibilità di scegliere un re tra i nobili del regno. La scelta cadde su Agilulfo, uno dei più potenti nobili essendo duca di Torino e cognato di Autari, di cui aveva sposato anni prima la sorella. Nel maggio del 591, Agilulfo ottenne l'investitura ufficiale a successore di Autari da parte dell'assemblea a Milano, scelta dalla coppia reale quale nuova residenza della corte, tenendo Monza come residenza estiva.

3.5 Situazione italiana al 590

Territori bizantini:

1. Esarcato d'Italia, sotto l'autorità dell'esarco che risiedeva a Ravenna eche aveva ai suoi ordini i duchi e i *magistri militum* nelle seguenti regioni: Venetia, Istria, Liguria, Esarcato vero e proprio (Romagna), Pentapoli

[71] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 31.

(Marche), “Corridoio bizantino” da Ravenna a Roma lungo la Via Flaminia, Ducato romano, Ducato napoletano, Lucania, Puglia e Calabria.

2. Enclaves: *Insula Comacina* conquistata dai Longobardi nel 588.
3. Sicilia, sempre sotto diretto controllo imperiale.
4. Sardegna e Corsica, controllate dal prefetto del pretorio d’Africa (dall’esarco d’Africa dal 591).

Autorità bizantine, fine VI sec. inizi VII.:

1. Esarco a Ravenna: autorità militare e civile;
2. Prefetto del Pretorio (con autorità ridotta, sopravvisse fino al VII sec.),
3. due *vicarii* (notizie almeno fino alla fine del VI sec., nelle epistole di Gregorio):
    - uno a Genova per l’*Italia Annonaria* (fuggito col vescovo e parte della popolazione da Milano).
    - uno a Roma per l’*Italia Suburbicaria*.
4. Prefetto Urbano, forse ancora esistente a Roma
5. Autorità sul territorio che acquistarono importanza:
    - Duchi e *Magistri Militum*, comandanti militari
    - Vescovi

CAPITOLO SECONDO

VITA E OPERE DI S. GREGORIO MAGNO

1- Vita di Gregorio Magno fino all'elezione a Pontefice (540-590)

La tradizione vuole che Gregorio sia nato a Roma verso la metà del VI sec., probabilmente nel 540, da una nobile famiglia dell'aristocrazia senatoria che possedeva un palazzo sul colle Celio a Roma, vaste proprietà in Sicilia e forse, anche appezzamenti nella campagna romana.[72]

Dal *Liber Pontificalis*, apprendiamo il nome del padre, Gordiano[73], mentre da Giovanni Diacono possiamo desumere che ricoprì la carica di *regionarius*[74]. Poiché l'autore scrive nel IX sec., essa può essere interpretata in due modi: *curator regionum*, carica preposta all'ordine pubblico, oppure *defensor ecclesiae*, magistrato che curava la difesa, in sede legale, di beni e diritti ecclesiastici.[75] Morì probabilmente intorno al 573.[76]

Non conosciamo con sicurezza il nome della madre, forse Silvia, stando ad agiografie posteriori.[77] Quasi certamente si trattava di una nobildonna, di origine siciliana, che possedeva considerevoli proprietà fondiarie nell'isola[78].

La parentela con papa Felice III (483-492) è desunta dalle opere di Gregorio[79] nelle quali viene denominato *atavus meus*, traducibile come "mio trisavolo"[80] e, partendo da fonti epigrafiche, è possibile risalire all'albero genealogico: il pontefice Felice, era figlio del

---

[72] Boesch Gajano 2004, pp. 23-24; Richards 1984, p. 41; Iadanza 2003, p. 2; Ravegnani 2004, p. 91.
[73] Boesch Gajano 2004, p. 23; *Liber Pontificalis*, I, p. 312.
[74] Boesch Gajano 2004, p. 23, p. 33 nota 14; Johannes Diaconus, *Vita Gregorii*, I, 4-6, coll. 64-65.
[75] Boesch Gajano 2004, p. 23; p. 33 note 15 e 16; Richards 1984, p. 42; Markus 2001, p. 245 nota 33: Richards sostiene la teoria dell'identificazione con *defensor ecclesiae*; Recchia 1978, pp. : sulle funzioni del *defensor ecclesiae*.
[76] Boesch Gajano 2004, p. 23, p. 33 nota 14; Johannes Diaconus, *Vita Gregorii*, IV, 83, coll. 229-230.
[77] Boesch Gajano 2004, pp. 23-24, p. 34 nota 19; Anonimo di Whitby, *Vita*, I.
[78]
[79] Boesch Gajano, *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000; Gregorii I Papae, *Homiliae XL in Evangelia*, XXXVIII, 15; Idem, *Dialogi* IV, 17, 1.
[80] Boesch Gajano 2004, p. 22; Boesch Gajano, *Gregorio I, santo*: nel primo "mio trisavolo", nel secondo "mio bisnonno".

presbitero Felice e padre dello *scriniarius* Gordiano, il quale fu padre a sua volta di Gordiano e delle zie di Gregorio: Gordiana, Tarsilla ed Emiliana.[81]

Le tre zie paterne vivevano nella loro casa come monache e, mentre le prime due erano considerate sante già in vita, la terza scappò coll'amministratore delle sue tenute (*conductor*), provocando la dura reazione di Gregorio.[82]

La zia materna, Pateria, viveva in Campania e, quando si trovò in ristrettezze forse a causa dei saccheggi longobardi, ricevette un sussidio da Gregorio, non appena fu eletto papa, nel 590[83].

I fratelli menzionati da Gregorio sono quasi certamente, il *vir gloriosus* e *patricius* Palatino[84] e Germano[85] che avrebbe rivestito la carica di *praefectus urbi* dopo Gregorio.

È tuttora da dimostrare il legame con papa Agapito, avendo come esili indizi: la comune origine aristocratica e la contiguità delle abitazioni lungo il *clivus Scauri*.[86] Forse Gregorio, quand'era ancora arcidiacono, si sarebbe servito della biblioteca fondata da Agapito presso la propria abitazione, di certo rifornita delle opere dei Padri della Chiesa greci e latini.

Intorno al 558-560 Gregorio deve aver raggiunto la maggiore età, iniziando l'amministrazione dei beni di famiglia in Sicilia[87]; intorno al 573 forse fu *praefectus urbi*: le uniche informazioni in nostro possesso vengono dall'ep. IV, 2, in cui afferma di essere stato uno dei *nobilissimi viri* che avevano controfirmato una dichiarazione inviata al Papa da Lorenzo, arcivescovo di Milano, nella quale quest'ultimo rigettava lo scisma dei Tre Capitoli[88].

---

[81] Boesch Gajano 2004, p. 22, p. 33 nota 5.
[82] Lo sappiamo dalle opere di Gregorio, dove se ne lamenta apertamente.
[83] *Ep*. I, 37.
[84] Boesch Gajano, *Gregorio I, santo*; Boesch Gajano 2004, p. 25, p. 35 note 29 e 32; Gregorii I Papae, *Registr*., ep. XI, 4; Martindale, *Prosopography*, III/A, *Germanus* 7, p. 530; Idem, *Prosopography*, III/B, *Palatinus* 7, p. 960; Markus 2001, p. 12; *Propographie chrétienne*, II, p. 614; Acerbi, *Prosopografia*, p. 205; Fedele 1919, pp. 607-613.
[85] Boesch Gajano, *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2000; Boesch Gajano 2004, p. 25, p. 35, note 28, 29, 30, 31 e 32; Gregorius Turonensis, *Historiarum libri*, X, 1; Paulus Diaconus, *Vita* interpolata, 10, col. 46.
[86] Boesch Gajano 2004, pp. 22-23.
[87] Richards 1984, p. 48
[88] *Ep*. IV, 2.

Dopo la morte del padre, con molta probabilità fu prefetto urbano di Roma e, al termine del mandato, decise di indossare l'abito monacale. Trasformò allora il suo palazzo sul monte Celio in un monastero dedicato a Sant'Andrea e fondò altri sei monasteri nei suoi possedimenti in Sicilia.[89] A seguito di questi avvenimenti, la madre di Gregorio avrebbe deciso di ritirarsi a vita monastica in un'area sacra sull'Aventino a *Cella Nova*; la sua morte avvenne presumibilmente intorno al 592.[90]

Nel monastero di Sant'Andrea, Gregorio non rivestiva il ruolo di abate, che era invece svolto da Massimiano. A riprova dell'affetto che lo legava ai suoi genitori egli commissionò i loro ritratti che furono realizzati nell'atrio del monastero. La madre venne raffigurata già come santa: sul capo velato indossava una mitra, teneva la mano destra benedicente, mentre con la sinistra sorreggeva il libro dei Salmi. Il padre fu effigiato in modo semplice seppur idealizzato: piuttosto alto e con indosso una dalmatica. Accanto ai loro ritratti, Gregorio fece porre anche il proprio, mediante il quale intendeva dimostrare sia la somiglianza fisiognomica coi suoi genitori, sia l'eredità morale, ben simboleggiata dai particolari delle mani: con la sinistra reggeva il vangelo, mentre la destra era rappresentata in atto benedicente.

La regola seguita al suo monastero non è stata tramandata, perciò per lungo tempo si è ritenuto che fosse stata adottata quella benedettina, ma studi recenti lo escluderebbero. Quasi certamente la biblioteca di Papa Agapito fu aggregata al monastero, che divenne ben presto polo di attrazione per monaci e nobili, fra cui il fratello del *magister militum* Maurenzio e l'abate Valenzione. Qui inoltre studiarono i futuri assistenti del pontefice Massimiano ed Agostino che Gregorio nominerà rispettivamente: il primo vescovo di Siracusa, il secondo missionario e poi vescovo presso gli Angli.

Nel 579, il neoeletto Papa Pelagio II (579-590), dopo aver ordinato Gregorio diacono, lo mandò a Costantinopoli come apocrisario papale per chiedere rinforzi contro i Longobardi. Probabilmente fu affiancato da una delegazione di nobili e senatori.

Gregorio rimase nella capitale fino al 585/587 circa, intrecciando una rete di stretti legami con persone piuttosto influenti appartenenti alla corte imperiale: il vescovo Leandro di Siviglia, proveniente dal regno visigoto; il diacono Costanzo, futuro vescovo di Milano;

[89] Richards 1984, p. 51; Iadanza 2003, p. 3.
[90] Boesch Gajano 2004, p. 24, p. 33 nota 24; Johannes Diaconus, *Vita Gregorii*, I, 9, col. 66: vi erano un oratorio dedicato a San Paolo ed un monastero a San Saba.

nonché alcuni nobili romani fuggiti dall'Urbe a seguito dell'invasione longobarda, fra cui Rusticiana, la figlia Eusebia e suo marito Apione, oltre a Dominica e a Gregoria. Conobbe gli imperatori Tiberio II (578-582) e Maurizio (582-602), col quale stabilì un forte rapporto d'amicizia, tanto da essere scelto come padrino per il battesimo di Teodosio, il figlio primogenito. Ebbe un intenso legame anche con i familiari di Maurizio ed il loro entourage: la sorella Teoctista, l'imperatrice Costantina, Teoctisto (parente non meglio specificato), due medici di corte, Teodoro e Teotimo, il conte Narsete, che poi abbraccerà la vita religiosa, i patrizi e *comites excubitorum* Filippico e Prisco, Gregoria, *cubicularia* dell'Augusta, l'ex prefetto Aristobulo traduttore dal latino al greco, l'*illustris* Andrea - che Gregorio cercherà di convincere a monacarsi - ed il *quaestor Sacri Palatii*, Giovanni. Instaurò amicizie con importanti prelati: Domiziano, vescovo di Melitene e nipote di Maurizio, Anastasio, patriarca di Antiochia e i due patriarchi di Costantinopoli, Eutichio - con cui Gregorio avrà una disputa sulla resurrezione dei corpi - e Giovanni il Digiunatore.

La maggior parte di queste persone costituì un gruppo di studio e di approfondimento delle Sacre Scritture guidati da Gregorio, il quale, su loro insistenza (in particolare di Leandro di Siviglia), iniziò a scrivere commenti al libro di Giobbe: l'opera nota come *Moralia in Job* (*Moralia, sive Expositio in Job* o *Magna Moralia*) iniziata nel 578, verrà costantemente riveduta e corretta fino al 600, anno in cui fu spedita al prefetto del pretorio d'Africa, Innocenzo, arrivando a contemplare 35 libri.

Nel 585 Papa Pelagio II, approfittando della tregua conclusa dall'esarca Smaragdo coi Longobardi, cercò di ricomporre lo scisma dei vescovi del Nord Italia, spedendo alcune lettere e facendo tornare Gregorio a Roma, per sfruttare le sue conoscenze teologiche e la sua capacità dialettica. Una di queste missive, la terza, fu vergata proprio da Gregorio: era un vero trattato con confutazione puntuale di ogni tesi eretica e fu il suo secondo intervento nella questione dei Tre Capitoli, dopo il 573.

Il 28 dicembre 587, Gregorio fece una donazione al suo monastero in cui tornò a ritirarsi, infatti per lui la vita monastica era fonte di pace e di tranquillità, come ebbe modo di confidare nelle sue lettere.

Nell'autunno del 589, la situazione a Roma era disastrosa: l'inondazione del Tevere aveva distrutto i granai e con essi le scorte alimentari cittadine, riducendo alla fame l'intera

popolazione; in seguito era scoppiata una tremenda pestilenza di cui fu vittima lo stesso Pelagio II nel febbraio del 590, inoltre era tornata ad incombere la minaccia longobarda.

In questo periodo drammatico, gli elettori papali, costituiti dai rappresentanti del clero, dei nobili e del popolo, scelsero il diacono Gregorio come successore del pontefice, per la sua statura morale e per la sua comprovata abilità amministrativa. La sua riluttanza ad accettare la carica diede origine ad alcuni racconti leggendari.

Gregorio fu consacrato ufficialmente pontefice nella Basilica di San Pietro il 3 settembre 590, solamente dopo che ebbe ricevuto l'approvazione imperiale firmata, forse proprio dal questore Giovanni. Da questa data inizia la registrazione ufficiale delle lettere nel "*Registrum Epistolarum*".

2- Il Pontificato di Gregorio Magno e l'evoluzione dell'Italia bizantina (590-604)

Non appena fu eletto Papa, Gregorio Magno si trovò di fronte a una situazione difficile: Roma era minacciata dai Longobardi mentre le truppe che dovevano difendere la città erano malpagate e rischiavano di rivoltarsi. Ariulfo, successore di Faroaldo come duca di Spoleto, aveva conquistato le città del "corridoio bizantino" nel 591, interrompendo così le comunicazioni tra Roma e Ravenna. Il duca longobardo, tra giugno e luglio del 592, pose la stessa Roma sotto assedio. Papa Gregorio chiese aiuti militari all'esarco Romano, ma questi glieli negò, così il papa fu costretto a spingere il nemico a ripiegare, pagando di tasca propria un tributo.[91] Cessato il pericolo, il pontefice scrisse a Giovanni, arcivescovo di Ravenna lamentandosi per il comportamento dell'esarco, che «rifiuta di combattere i nostri nemici e vieta a noi di concludere la pace».[92]

Gregorio, infatti, tentava di intavolare trattative con i Longobardi volte alla soluzione diplomatica del conflitto. Romano, venuto a conoscenza che Papa Gregorio era in trattative con il ducato di Spoleto per una pace separata, si mosse per rompere le trattative, sia perché non tollerava l'insubordinazione del pontefice, che stava trattando col nemico senza alcuna

[91] Ravegnani 2004, p. 95.
[92] Ravegnani 2004, p. 96; Ep. IV, 4.

autorizzazione imperiale, sia perché concludere la pace in quel momento avrebbe significato il riconoscimento della conquista longobarda del corridoio bizantino, cosa che l'esarco non intendeva avvalorare. Verso la fine del 592, dunque, Romano si mosse, riconquistando le città del corridoio tra cui Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli, ristabilendo così il collegamento tra Roma e Ravenna. Questa campagna, come previsto, ruppe i colloqui di pace di Gregorio coi Longobardi, provocando un ulteriore peggioramento dei rapporti con il pontefice, il quale in seguito si lamentò del comportamento dell'esarco che aveva impedito che si giungesse a una tregua con i Longobardi «senza alcun costo per l'Impero»[93].

Nel frattempo anche all'interno del campo longobardo la situazione non era del tutto rosea: alcuni duchi avevano infatti messo in discussione l'ascesa al trono di Agilulfo, in particolare Gaidulfo, duca di Bergamo, che già in precedenza si era legato al campo franco-bizantino e Maurisione (o Maurizione), che aveva deciso di giurare fedeltà all'impero riportando Perugia entro i territori bizantini. Il re si trovò quindi ad affrontare non solo i Bizantini, ma soprattutto i duchi ribelli, contro i quali reagì risolutamente. Anzitutto assediò la città e, dopo averla espugnata, fece uccidere Maurisione sul patibolo come traditore. Una volta tornato a Pavia, dovette riprendere le operazioni contro Gaidulfo che ancora resisteva a Bergamo e di cui ebbe ragione solo nel 594.

Agilulfo però ora pensava a Roma. Il re era a conoscenza della vulnerabilità della città, le cui truppe venivano costantemente impiegate dall'esarco Romano per difendere il "corridoio bizantino" causando forti rimostranze da parte di Papa Gregorio. Così nel 593, approfittando della situazione, Agilulfo puntò dritto su Roma e la pose sotto assedio, sperando in un attacco decisivo. Nonostante la cronica carenza di uomini e mezzi, la città resistette e Papa Gregorio riuscì a trattare con lo stesso re longobardo per la liberazione dall'assedio. Gregorio incontrò Agilulfo sui gradini di San Pietro e gli offrì cinquemila libbre d'oro, nonché un ingente tributo annuo. Il re accettò e ripiegò, lasciando libera la città. Appresa la notizia, l'esarco scrisse all'imperatore accusando apertamente il pontefice di insubordinazione per i suoi tentativi di siglare un trattato con un popolo nemico, senza rispettare le autorità civili superiori. Roma era salva, ma i Longobardi avevano fatto grandi danni al Lazio e alla stessa città: Gregorio infatti scrisse a sua volta all'Imperatore,

93

raccontandogli di aver visto - con i suoi stessi occhi - dei Romani fatti prigionieri dai Longobardi e «condotti via per essere venduti come schiavi in Francia».[94] Intorno al 594 Perugia fu riconquistata da Romano[95].

Papa Gregorio si risolse a cercare la pace con Agilulfo avviando delle nuove trattative, ma era ostacolato in questo dall'esarco Romano, con il quale i rapporti si deteriorarono ulteriormente. Gregorio I riguardo a lui scrisse che la sua «malizia è persino peggiore delle spade dei Longobardi, tanto che i nemici che ci massacrano sembrano miti in comparazione con i giudici della Repubblica che ci consumano con la rapina»[96]. Neanche l'Imperatore Maurizio gli dava ascolto e in una lettera gli diede dell'ingenuo, poiché si faceva «ingannare dall'astuzia dei Longobardi».[97] Il pontefice furente replicò con un'altra lettera, sostenendo di essere stato indubbiamente un ingenuo ad accettare, insieme alla carica di pontefice, di subire tutte le sofferenze patite da Roma dato che «l'Italia ogni giorno viene condotta prigioniera sotto il giogo dei Longobardi e, mentre non si crede affatto alle mie argomentazioni, le forze dei nemici crescono oltre misura», avvertendo l'Imperatore di guardarsi bene dai «cattivi consiglieri che lo circondavano»[98].

Le trattative con i Longobardi, comunque, continuarono nonostante l'opposizione dell'esarco. Nel 596 i Longobardi attaccarono la Campania e la Calabria, espugnando Crotone. Nel 597 la sorella dell'Imperatore Maurizio, Teoctista, inviò al papa trenta libbre d'oro che permisero al pontefice di riscattare i prigionieri catturati a seguito della presa di Crotone: «molti uomini e molte donne nobili sono stati portati via come preda e i figli sono stati separati dai genitori, i genitori dai figli e le mogli dai mariti». Il denaro non fu però sufficiente a riscattare tutti i prigionieri, molti dei quali rimasero sotto la carcerazione dei «nefandissimi Longobardi»[99]. Gregorio si preoccupò di informare la corte delle difficoltà patite dall'Italia in ogni modo, anche inviando lettere ai parenti stretti dell'Imperatore per convincerlo ad intervenire più attivamente. Ad esempio scrisse all'Imperatrice Costantina,

---

[94] Ep. …; Ravegnani 2004, pp. 97-98.
[95] Ravegnani 2004, p. 98.
[96] Ep. V, 42.
[97] Ep. ...
[98] Ep. ; Ravegnani 2004, p. 99.
[99] Ravegnani 2004, p. 100.

denunciando gli abusi fiscali compiuti dai funzionari imperiali ai danni delle popolazioni di Sicilia, Sardegna e Corsica[100].

Papa Gregorio si lamentò anche del fatto che il patriarca di Costantinopoli Giovanni IV "il Digiunatore" (582-595) non accettasse la supremazia del pontefice e anzi avesse assunto illegittimamente il titolo di "patriarca ecumenico", ossia universale, ponendosi al suo stesso livello. Nonostante le sue proteste, il patriarca di Costantinopoli non rinunciò al titolo assunto che venne usato anche dai suoi successori. Gregorio, per tutta risposta, aggiunse il titolo di "*servus servorum Dei*" a quelli detenuti dal pontefice, tuttora in uso nella titolatura pontificia. In tal modo all'ambiziosa espressione dei vescovi di Costantinopoli, contrappose l'umiltà di quelli di Roma.[101]

Nel 596 abbiamo le ultime attestazioni dell'attività dell'esarco Romano, poiché dalle lettere di Gregorio, l'esarco ad essere menzionato è Callinico. Non sappiamo se Romano sia stato richiamato a Costantinopoli o se sia deceduto, ad ogni modo il nuovo esarco si dimostrò più ben disposto nei confronti del pontefice. Prima che le trattative andassero in porto però, Callinico si risolse a intraprendere delle campagne militari, così da trattare in una posizione di forza. Nel 598 il duca della Pentapoli, Bahan, conquistò un vasto territorio nel Piceno fino a Osimo, anche se la sua marcia vittoriosa venne arrestata presso Camerino dal duca di Spoleto, Ariulfo.

Il nuovo atteggiamento dell'esarcato, unito all'azione di Gregorio e all'influenza che Teodolinda aveva sulla corte, contribuirono ad accelerare le trattative di pace tra Longobardi ed Impero. La regina era calcedoniana ed era da tempo in contatto con il pontefice, mentre il popolo longobardo ed i suoi re, Agilulfo compreso, erano fieramente ariani. L'adesione all'arianesimo comportava da una parte la completa indipendenza sia dal papato che dall'impero, ma dall'altra esponeva il regno ad attacchi da parte dei suoi potenti vicini, Bizantini e Franchi, oltre ad inimicarsi gran parte della popolazione italica. I Longobardi avevano ben presente il rischio corso nel 590, così parallelamente alle trattative di pace si svolsero anche quelle finalizzate alla conversione all'ortodossia calcedoniana del popolo longobardo. Alla fine del 598, Longobardi e Bizantini firmarono finalmente la pace che Paolo

[100] Ep. ...
[101] Ravegnani 2004, p. 99.

Diacono definì entusiasticamente «fermissima».[102] Molto probabilmente si trattò solo di una tregua armata di circa tre anni, ma Gregorio ne approfittò immediatamente per estendere i suoi interventi in favore dei bisognosi anche a province lontane da Roma.

Già nel 601 riprese la guerra: Callinico aggredì Parma e la conquistò, facendo prigionieri la figlia di Agilulfo e il marito di lei, Godescalco. Il re longobardo, furioso per l'aggressione al suo regno da parte dell'esarco, reagì e attaccò i territori imperiali: nel 601 espugnò Padova, nel 602 Monselice e nel 603 Cremona, Mantova e Vulturina. Nel 602, a causa delle sconfitte subite, Callinico era stato destituito e sostituito con Smaragdo, che non poté far altro che accettare le perdite territoriali ed implorare la pace, che venne rinnovata periodicamente per tutto il periodo del regno di Agilulfo.

Costantinopoli nel frattempo era nel caos più totale. Maurizio si era impegnato in una vasta opera di restaurazione dell'Impero nei territori minacciati ed invasi, decidendo di occuparsi di un nemico per volta. Dal 582 al 591 aveva concentrato le sue attenzioni nella guerra contro la Persia, che vinse annettendo all'Impero gran parte dell'Armenia. In seguito, dal 591 al 602, risolto il problema persiano, tentò di vincere e costringere al ritiro gli Avari e gli Slavi, che avevano invaso ed occupato molte delle province balcaniche dell'Impero. La guerra aveva portato a buoni risultati e mancava poco al completo ristabilimento dell'autorità imperiale nei Balcani, quando i soldati, che già in passato si erano rivoltati all'Imperatore per una riduzione delle paghe, si ammutinarono perché ritenevano ingiusto l'ordine dell'Imperatore di svernare a nord del Danubio. Essi marciarono sulla capitale con l'intenzione di deporre Maurizio, che fuggì a Calcedonia, dall'altro lato del Bosforo. L'esercito occupò la capitale ed elesse imperatore il rozzo centurione Foca, il quale ordinò subito l'esecuzione di Maurizio e dei suoi cinque figli, il 27 novembre 602. Anni dopo fu ritrovato il testamento di Maurizio: tra le altre cose imponeva la rinascita dell'Impero romano d'Occidente, perché l'Italia e le isole (capitale Roma) sarebbero state governate da un imperatore d'Occidente, ovvero da suo figlio Tiberio, mentre l'Oriente sarebbe spettato al figlio maggiore Teodosio. L'ascesa al trono di Foca diede l'occasione alla Persia di invadere l'Impero in quanto lo Shah di Persia Cosroe II era in buoni rapporti con Maurizio ed attaccò con il pretesto di vendicarne l'assassinio. La guerra durò fino al 628 e, dopo una fase di

[102] Ravegnani 2004, p. 101.

incredibili successi persiani con la conquista di Siria, Palestina ed Egitto, Eraclio, successore di Foca, riuscì a ribaltare la situazione con una serie di trionfi che costrinsero la Persia a rinunciare a tutte le terre strappate all'Impero dopo il 602.

Papa Gregorio venne informato del brutale massacro di Maurizio e dei suoi familiari, nonché dell'ascesa al trono del suo assassino, Foca. Seppure estremamente provato sul piano personale, nella sua veste ufficiale di pontefice, Gregorio non poté far altro che inviare una missiva al nuovo Imperatore, congratulandosi con lui, ma anche ricordandogli tutti i doveri legati alla sua carica. Nel frattempo ad Agilulfo e Teodolinda era nato un figlio, Adaloaldo. I frutti del duro lavoro di Gregorio vennero premiati il 7 ottobre 603: Adaloaldo, venne battezzato secondo il rito calcedoniano e non ariano, in tal modo l'intero popolo longobardo sarebbe stato costretto a convertirsi non appena Adaloaldo fosse succeduto al padre. Agilulfo associò il figlio al trono con una solenne cerimonia nell'ippodromo romano di Milano nel 604 e assunse il titolo di "*Gratia Dei Rex totius Italiae*", Re di tutta l'Italia per grazia divina: la monarchia longobarda assumeva sempre di più tratti e cerimoniale del mondo romano e bizantino e al contempo ribadiva la mai celata ambizione di strappare tutta l'Italia all'Impero[103].

Purtroppo Gregorio Magno non visse abbastanza per assistere alla completa conversione dei Longobardi: il 12 marzo del 604, dopo quasi quattordici anni di pontificato, papa Gregorio I si spense a Roma e subito la popolazione romana si adoperò per la sua canonizzazione. Adaloaldo divenne re nel 616 ed i Longobardi furono costretti ad abbandonare l'arianesimo[104].

3- Le Opere di Gregorio Magno e il *Registrum Epistolarum*

I *Moralia in Iob* sono un commento al libro di Giobbe distribuito in trentacinque libri, che compongono una sorta di enciclopedia della vita cristiana. In essi Gregorio Magno, muovendo dal testo biblico, affronta innumerevoli temi attinenti ai comportamenti del cristiano[105].

[103] Ravegnani 2004, pp. 102-103; Jarnut, p. 43.
[104] Ravegnani 2004, pp. 102-103.
[105] Markus 1997, p. 15.

L'*Expositio in Cantica canticorum* e l'*Expositio in librum primum Regum*, sono due opere di esegesi biblica scritte da Gregorio, dedicate rispettivamente al "Cantico dei Cantici" ed al "Primo Libro dei Re[106]".

Le quaranta omelie sui Vangeli (*Homiliae in Evangelia*) e le ventidue sul profeta Ezechiele (*Homiliae in Hiezechihelem prophetam*) rappresentano ciò che resta di un'opera assidua di predicazione che San Gregorio Magno annoverava tra i suoi doveri principali di vescovo. Mentre le prime sembrano destinate al popolo, venuto in chiesa ad ascoltare la parola del loro pastore, le seconde presuppongono ascoltatori più selezionati, quali monaci ed ecclesiastici[107].

Con la *Regula pastoralis*, Papa Gregorio I intende comporre un trattato sulla predicazione e sui compiti del pastore di anime. Ognuna delle quattro parti che la costituiscono esamina un aspetto della difficile missione: la preparazione, i comportamenti da tenere, l'insegnamento agli altri e la presa di coscienza dei propri limiti[108].

I Dialoghi (*Dialogi*) sono una raccolta in quattro libri delle biografie dei santi vissuti in Italia nel lasso di tempo compreso tra la guerra gotica e l'invasione longobarda (535-570). Sono fondamentali in quanto descrivono sia le loro vite concepite come modelli di riferimento per i cristiani, sia i miracoli da essi compiuti. Nel primo libro sono narrate le imprese di dodici santi; il secondo costituisce una monografia agiografica dedicata a San Benedetto da Norcia; nel terzo invece si raccontano le vite ed i miracoli di trenta santi; il quarto volume descrive prodigi riguardanti la vita eterna, il destino dell'anima dopo la morte ed infine riporta alcune profezie. Dal punto di vista letterario i *Dialoghi* sono l'opera più importante di San Gregorio Magno, essendo ritenuto il suo capolavoro[109].

Da ultimo, con il titolo di *Registrum Epistolarum* è indicato l'insieme delle 854 missive dettate da Gregorio ai funzionari dello *scrinium*, ossia l'ufficio di scrittura ed archivio pontifici[110]. Nel IX secolo, al tempo di Giovanni Diacono la raccolta era formata da quattordici rotoli di papiro, un libro per ogni anno del suo pontificato, per un totale di

[106] Markus 1997, p. 15.
[107] Markus 1997, p. 15.
[108] Boesch Gajano 2004, pp. 77-80; Markus 1997, p. 15.
[109] Boesch Gajano 2004, pp. 253-270.
[110] Markus 1997, p. 15

quattordici libri. Queste epistole rappresentano una testimonianza di straordinaria importanza sulla storia del suo tempo e permettono di seguire minuziosamente il suo operato di pontefice[111]. A seguire un schema esplicativo tratto da Recchia e Norberg sul contenuto dei Libri, con indicate le indizioni[112]:

Libro I, Indizione IX (590-591)	= *Epp*. 82
Libro II, Indizione X (591-592)	= *Epp*. 50
Libro III, Indizione XI (592-593)	= *Epp*. 65
Libro IV, Indizione XII (593-594)	= *Epp*. 44
Libro V, Indizione XIII (594-595)	= *Epp*. 63
Libro VI, Indizione XIV (595-596)	= *Epp*. 65
Libro VII, Indizione XV (596-597)	= *Epp*. 41
Libro VIII, Indizione I (597-598)	= *Epp*. 35
Libro IX, Indizione II (598-599)	= *Epp*. 240
Libro X, Indizione III (599-591)	= *Epp*. 21
Libro XI, Indizione IV (600-601)	= *Epp*. 59
Libro XII, Indizione V (601-602)	= *Epp*. 16
Libro XIII, Indizione VI (602-603)	= *Epp*. 49
Libro XIV, Indizione VII (603-604)	= *Epp*. 17

In totale risultano essere 847 missive, con altre 10 raccolte nelle Appendici[113].

[111] Markus 1997, p. 15
[112] Recchia, *Lettere I*, p. 11: l'indizione rappresentava il computo dell'anno fiscale, andava dal 1° settembre al 31 agosto.
[113] Recchia, *Lettere I*, p. 11.

SECONDA PARTE

UNA PANORAMICA SUI FUNZIONARI DELL'ESARCATO D'ITALIA PRESENTI NEL *REGISTRUM EPISTOLARUM*

INTRODUZIONE

Dal *Registrum Epistolarum* e dai *Dialogi* di Gregorio Magno emerge la situazione drammatica dell'Italia reduce da oltre sessant'anni di combattimenti logoranti e la conseguente distruzione di ogni tentativo di ricostruire l'amministrazione tardo-antica. L'unica autorità che dimostra vitalità è quella dei vescovi che cominciano ad assumere nuovi poteri per far fronte all'emergenza e rispondere alle necessità delle popolazioni stremate, poteri che saranno successivamente causa di contrasti con la classe militare bizantina. Un caso esemplare di questi scontri è quello vissuto in prima persona tra Gregorio Magno ed alcuni ufficiali bizantini, in particolare l'esarco Romano[114].

Le Dignità

Ai funzionari civili e militari potevano essere concessi "titoli nobiliari permanenti in relazione alla loro posizione gerarchica". Ciò avveniva se si trovavano in servizio effettivo, o a disposizione, oppure potevano conseguirli per motivazioni onorifiche. In epoca giustinianea al vertice della gerarchia si trovavano i *gloriosi* o *gloriosissimi*, voluti dal sovrano per apportare delle distinzioni all'interno della classe degli *illustres*, precedentemente alla sommità. Dopo gli *illustres*, gradualmente in ordine decrescente erano collocati gli *spectabiles* e i *clarissimi*, che costituivano la base[115].

I Funzionari dell'Esarcato nelle Epistole di Papa Gregorio Magno: numeri

* Funzionari:

Esarco d'Italia:	3
Duces e Magistri Militum:	14

[114] Cfr. Borri 2005.
[115] Ravegnani 2008, pp. 119-120.

Comites e Tribuni:	7
Prefetto del Pretorio d'Italia:	3
Vicarius - Facenti le veci del Prefetto del Pretorio d'Italia:	4
Praefectus Urbi:	1
Maior (Maggiordomo):	1
Curator (*civitatis*):	1
Maior populi - *Patronus Civitatis* (Patrono):	1
Iudex (governatore):	2
Chartularius (*Cartularius*/*Cartarius*):	1
Palatinus:	2
Erogator:	1
Scribo:	2
Senior:	2
Numerarius:	1
Strator:	1
Excubitor:	1
Scholasticus:	10

* Funzionari esterni all'Esarcato citati in questo studio:

Sicilia: *Praetor Siciliae*:	3
Sardegna: *Dux Sardiniae*:	1

LE CARICHE

* *EXARCHUS* - ESARCO

Dagli studi effettuati finora, emerge che in Italia non vi siano fonti che attestino l'introduzione di riforme amministrative coeve all'istituzione dell'esarco: addirittura sono tuttora oggetto di discussione sia la datazione che l'identità relative alla comparsa del primo esarco.

Quasi certamente, come affermato da Ravegnani, l'esarco corrisponde allo *strategos autokrator*, ossia alla carica ricoperta da Belisario e da Narsete al tempo dell'invasione in Italia. La prima attestazione documentata dell'uso del termine "esarco" risale al 584 e si può rinvenire nella lettera vergata da Papa Pelagio II al futuro Gregorio I, all'epoca diacono e suo rappresentante presso Costantinopoli, che riferisce di un "*exarchus* in attività a Ravenna"[116]. A partire da tale data, con la carica di *exarchus* s'identifica il governatore dell'Italia bizantina.

Certo è che non si trattava d'un titolo "ex novo" in quanto già in uso nell'organizzazione tardo romana con cui si indicava "un graduato di cavalleria al comando di una formazione di sei uomini"[117]. Sotto Giustiniano il senso del termine aveva acquisito un'accezione più ampia riferendosi, giuridicamente parlando, "all'ufficiale in contrapposizione ai soldati"[118]. E per gli studiosi tale carica corrispondeva al comandante generale a capo delle proprie truppe. Invece l'esarco inteso come governatore dell'Italia bizantina, concentrava nella sua persona "pieni poteri" sia nell'ambito dell'amministrazione militare, che in quello dell'amministrazione civile. Va detto a onor del vero, che era già accaduto con Giustiniano che fosse concessa ai militari operanti in zone piuttosto rischiose questa doppia carica, civile e militare, oppure che fosse assegnata a magistrati civili[119]. Nel 535 Giustiniano concesse a Belisario, che ricopriva l'incarico di *magister militum per Orientem*, comandante dell'armata campale d'Oriente, il titolo di "generalissimo" com'era

[116] *Epp. App. II* 4 ottobre 584.
[117] Ravegnani 2011, p. 33.
[118] Ravegnani 2011, p. 33.
[119] Ravegnani 2011, p. 33.

già accaduto durante la guerra contro i Vandali in Africa, per capeggiare l'offensiva contro gli Ostrogoti[120]. Era una nuova tipologia di comandante militare che assumeva "pieni poteri svolgendo le veci dell'Imperatore". Nelle fonti coeve viene identificato come *strategos autokrator*. Infatti Procopio testimonia che l'imperatore gli aveva concesso "l'autorizzazione scritta" a compiere tutto ciò che ritenesse più adatto effettuare, per cui ogni sua scelta si rivestiva di "autorità assoluta" come se fosse volontà dell'imperatore stesso. In tal modo gli affidava il potere deliberativo d'un sovrano[121]; pur essendo Belisario un capo con poteri superiori, non concentrava in sé "l'accorpamento di autorità militare e civile". Egli infatti poteva "comandare a pieno titolo le azioni militari, nominare gli ufficiali - probabilmente da lui deriva la nomina del primo prefetto del pretorio attivo in Italia dopo la riconquista - arruolare militari, decidere sulla vita e la morte dei suoi soldati[122] . Inoltre gli era concesso di stabilire armistizi, ma non poteva stipulare la pace giacché rimaneva prerogativa imperiale. Belisario interferì anche nelle questioni relative alla Chiesa, come faranno in più occasioni gli esarchi, destituendo Papa Silverio nel 537 accusato di "collusione coi Goti" e sostituendolo col diacono Vigilio[123]. Nel 552 Giustiniano concesse a Narsete maggiore potere purché capeggiasse l'offensiva in Italia. Egli, una volta sbaragliati i Goti, definì personalmente "le condizioni della resa" e si intromise in più occasioni nelle vicende ecclesiastiche.

Con l'istituzione dell'esarco, non si verificò il venir meno dell'amministrazione civile, la quale tuttavia si ritrovò sempre più condizionata dai militari, dato che l'Italia si trovava costantemente "in uno stato di guerra"[124]. Allo stesso modo va considerata anche la condizione africana: giacché Gennadio inizialmente in carica come *magister militum Africae*, diventerà successivamente il primo esarco, probabilmente mentre svolgeva il suo ruolo, per cui sia in Africa che in Italia, il cambiamento va considerato più a livello nominale che sostanziale, in quanto i poteri erano "gli stessi dei generalissimi"[125]. Questo nuovo incarico, quindi, quasi certamente era stato forgiato per dare prestigio al "governatore imperiale in una

[120] Ravegnani 2011, p. 34.
[121] cfr. Ravegnani 2011, p. 35 nota 8.
[122] cfr. Ravegnani 2011, p. 35 nota 18.
[123] Ravegnani 2011, p. 37.
[124] Ravegnani 2011, p. 38.
[125] Ravegnani 2011, p. 38.

provincia di frontiera", continuamente minacciata dai Longobardi, oppure può essersi anche trattato d'una transizione dal gergo popolare a quello più istituzionale.

Va aggiunto che la parola *exarchus*, inteso come capo militare e civile delle province occidentali, appare unicamente nelle fonti italiane ed in particolare l'*exarchus Africae* emerge solamente nelle epistole di Papa Gregorio Magno[126], per cui in Africa si ha testimonianza, finora, dell'esistenza di un solo *exarchus*: Gennadio[127].

Pur non avendo molte fonti a nostra disposizione, è certo che gli esarchi costituissero le figure più illustri nel periodo compreso tra VI e VII secolo. In una trascrizione letteraria compare il testo proveniente da un'iscrizione ormai andata perduta che fa risalire al 31 marzo 589 la presenza d'un "esarco d'Italia" di nome Giuliano. Tra la prima e la seconda decade del VII secolo, operava Fozio che venne nominato in "una fonte agiografica greca", dapprima in qualità di patrizio e successivamente nel ruolo di "esarco di Roma"[128].

L'esarco era individuato tra i migliori "dignitari di corte" ed oltre ad ottenere il "titolo di funzionario" poteva fregiarsi della "dignità di patrizio" occupando così il gradino più alto della gerarchia nobiliare, essendo inoltre superiore anche rispetto agli altri "magistrati italiani" operanti in Italia[129].

Nelle epistole di Papa Gregorio I sono attestate alcune definizioni istituzionali della carica quali: "*patricius et exarchus Italiae*", "*exarchus*", "*exarchus Italiae*", "*exarchus per Italiam residens Ravennae*", "*patricius Romanorum*" o in qualche caso anche solamente "patricius"[130].

Come si evince dalle sue epistole, Gregorio Magno utilizzava i seguenti appellativi rivolgendosi all'esarco: "*excellentia*" o "*excellentissimus*"[131].

"L'esarco nominava e controllava tutti gli ufficiali civili e militari", eccezion fatta per i funzionari finanziari che sottostavano al prefetto del pretorio, fino a quando rimase in carica, oppure venivano individuati dall'imperatore[132]. L'esarco stabilì la sua residenza a Ravenna,

[126] Borri 2005, p. 4.
[127] Borri 2005, p. 5.
[128] Ravegnani 2011, p. 39.
[129] Ravegnani 2011, p. 40.
[130] Ravegnani 2011, p. 40.
[131] Ravegnani 2011, p. 40 nota 30.
[132] Ravegnani 2011, p. 43.

presso il Palazzo di Teodorico, rinominato "sacro" sul modello del palazzo imperiale di Costantinopoli. Aveva a sua disposizione un ufficio amministrativo piuttosto spazioso ed un'abitazione civile e militare, governata da un "*maior domus*" comprendente: "aiutanti da campo, scudieri, la guardia formata da *scholares sacri Palatii* e da un distaccamento degli *excubitores* della guardia imperiale"[133].

Esarchi citati nell'Epistolario: un profilo biografico

Smaragdo

Smaragdo, esarco d'Italia[134]:

- Epistole a lui dirette, 1: XIII, 34[135].
- Carica: *patricius et exarchus*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo:
    - primo mandato: 585/586 - 588/589[136].
    - secondo mandato: 603-608[137].

Smaragdo era probabilmente già in carica nel 584 giacché si ritiene che sia lui l'*exarchus* citato nell'epistola di Pelagio II. Insignito della dignità di *patricius*, fu inviato in Italia dall'imperatore Maurizio, in qualità di suo stretto collaboratore nel 582, all'indomani della sua salita al trono, avvenuta il 13 Agosto[138]. L'esarco, prima di stabilirsi in Italia, svolgeva il compito di *chartularius Sacri Palatii* a Costantinopoli, quindi quasi certamente era un eunuco di corte. Nel periodo di tempo tra il primo e il secondo mandato, ricoprì il ruolo di *praepositus Sacri Cubiculi*. Nel giugno 603 Papa Gregorio indirizzò un'epistola a Smaragdo lodandolo per l'impegno profuso verso gli "scismatici istriani"[139] nel voler "ricomporre l'unità della Chiesa di Dio"[140] ed informandolo, nel contempo, della conversione del vescovo di Trieste,

[133] Ravegnani 2011, pp. 43-44.
[134] Voce Smaragdo, in *Index Nominum*, p. 491; Ravegnani 2011, pp. 39, 41, 44 nota 51, 50-54, 56, 57, 66-68, p. 50 nota 5; PLRE 1992, pp. 1164-1165.
[135] Voce Smaragdo, in *Index Nominum*, p. 491.
[136] Ravegnani 2011, p. 50 nota 5: PLRE 1992, pp. 1164-1165.
[137] Ravegnani 2011, p. 50 nota 5: PLRE 1992, pp. 1164-1165.
[138] Ravegnani 2011, p. 50; *Ep.* IX, 176 luglio 599.
[139] Ravegnani 2011, p. 67; *Ep.* XIII, 34 giugno 603.
[140] *Ep.* XIII, 34 giugno 603.

Firmino, che s'era pentito "dell'adesione data allo scisma"[141]. Rivolgeva all'esarco la richiesta che egli fosse difeso dai suoi soldati, poiché Severo, vescovo di Grado, volendo a tutti i costi interferire sulla conversione di Firmino, gli aveva aizzato contro gli abitanti, provocandogli molta sofferenza. Perciò il Papa chiedeva che potesse essere finalmente lasciato tranquillo anche per favorire la possibilità di altre conversioni, seguendo il suo esempio[142]. Gregorio inoltre gli faceva sapere di avere inviato due epistole a Cilla[143], forse un *dux* longobardo, con l'esortazione all'osservanza d'una tregua di trenta giorni approvata dall'esarco, nonché della resa dei prigionieri[144].

Romano

Romano, esarco d'Italia[145]:

- Epistole a lui dirette, 3: XIII, 34[146].
- Epistole in cui è citato
- Carica: *patricius et exarchus*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo: 589/590 – 595/597[147].

L'imperatore Maurizio decise di inviare in Italia un esperto comandante militare per risolvere definitivamente la minaccia longobarda, nominando con la carica di esarco Romano, forse il figlio del *patricius* goto Anagastes e *magister militum* vittorioso nella guerra contro i Persiani. Contemporaneamente al sorgere del governo di Romano, in Italia avvennero notevoli cambiamenti. Innanzitutto l'elezione a pontefice di Gregorio Magno che succedeva a Pelagio II, il 3 Settembre 590. Un paio di giorni dopo moriva Autari, per cui il Regno Longobardo passava ad Agilulfo, duca di Torino, che convolava a nozze con la vedova Teodolinda e, nel maggio dell'anno seguente, veniva acclamato sovrano dai capi longobardi.

---

[141] *Ep*. XIII, 34 giugno 603.
[142] *Ep*. XIII, 34 giugno 603.
[143] Recchia, *Lettere IV*, p. 275 nota 5; Voce Cillane, in *Index Nominum*, p. 439; Voce Accilane in *Index Nominum*, p. 450: il nome nell'indice è riportato con le due varianti Cilla o Acillane (*Accilla vel Cilla*).
[144] Ravegnani 2011, p. 67; *Ep*. XIII, 36 giugno 603.
[145] Voce Romano, in *Index Nominum*, p. 486; Ravegnani 2011, pp. 39, 40 nota 29, 41, 54-63, 64, 65; PLRE 1992, pp. 1164-1165.
[146] Voce Smaragdo, in *Index Nominum*, p. 491.
[147] Ravegnani 2011, p. 54 nota 24: PLRE 1992, pp. 1092-1093.

Nel 591 Ariulfo subentrò a Faroaldo a capo del ducato di Spoleto, mentre in quello di Benevento, Arechi successe a Zottone.

Essendo "un soldato di professione", Romano riprese le ostilità "contro i Longobardi"[148]. Nel febbraio 591, Papa Gregorio Magno gli spedì un'epistola per richiedere la liberazione di Blando, vescovo di Ortona, prigioniero "da lungo tempo […] nella città di Ravenna"[149], affinché fosse giudicato da un sinodo, oppure gli fosse concesso di ritornare "alla sua Chiesa"[150] perché potesse compiere "il suo ufficio per le anime a lui affidate"[151]. I contrasti tra l'esarco ed il pontefice continueranno anche successivamente. Le loro divergenze si concentravano su due filoni: la politica religiosa del nuovo governatore che non era ben tollerata da Gregorio ed il rapporto con i Longobardi. Romano, diversamente da Smaragdo, non era sensibile allo "scisma istriano", quasi certamente perché seguiva le indicazioni impostegli dall'imperatore, invece il papa era intenzionato a risolvere a qualsiasi costo la questione. Nel 591, Gregorio Magno ordinò al patriarca Severo di Aquileia ed agli altri vescovi scismatici di recarsi a Roma laddove, dopo aver "radunato un sinodo", sarebbero stati giudicati per il "dubbio sorto tra loro"[152]. A quel punto i vescovi ribelli, risentiti per il tono minaccioso dell'ordine papale, si coalizzarono ed inviarono tre "suppliche" rivolte all'imperatore. La prima, sottoscritta e spedita da dieci vescovi di città e castelli dominati dai Longobardi è l'unica a non essere andata perduta. In essa i vescovi rammentavano i soprusi patiti ad opera di Smaragdo, l'operazione imperiale posta in essere per porvi fine, nonché l'offesa rivolta a Severo, "cosa che mai era avvenuta sotto principi cristiani" ed infine "la minaccia di tradurre a Roma il loro patriarca che li portava all'estrema disperazione"[153]. Giacché la situazione in Italia era sicuramente migliorata grazie all'esarco Romano, vittorioso sul nemico, essi speravano che "la violenza militare finisse" per poter rivolgersi personalmente all'imperatore a Costantinopoli[154]. Allora Maurizio appoggiò Romano che

[148] Ravegnani 2011, p. 55.
[149] *Ep*. I, 32, febbraio 591, p. 179.
[150] Ravegnani 2011, p. 56; *Ep*. I, 32, febbraio 591.
[151] *Ep*. I, 32 febbraio 591, p. 179.
[152] Ravegnani 2011, p. 57; *Ep*. I, 16a, anno 591 p. 19: sinodo che non fu tenuto per l'interposizione della lettera di Maurizio a quella di Gregorio.
[153] Ravegnani 2011, p. 57; *Ep*. I, 16a, anno 591 p. 19.
[154] Ravegnani 2011, p. 57; *Ep*. I, 16a, anno 591 p. 20.

non intendeva essere coinvolto nelle lotte intestine ecclesiastiche, intimando a Gregorio di non infastidire i vescovi della *Venetia et Histria*, di adattarsi e di stare in attesa della pace[155].

Tra Gregorio Magno e l'esarco, il contrasto era particolarmente aspro anche per ciò che concerneva le relazioni da instaurare coi Longobardi. Appena nominato pontefice, Gregorio si trovò inoltre ad affrontare personalmente la minaccia longobarda, per cui si vide costretto ad attivarsi per tamponare le omissioni del governo esarcale, soccorrendo le sedi episcopali distrutte dai nemici o riscattando i prigionieri[156]. Ma la sua più grande preoccupazione era per Roma che, non essendo dotata d'una efficiente ed adeguata protezione militare, era in balia dei Longobardi spoletani. Ed infatti nel 592 - tra giugno e luglio - Ariulfo riuscì a porre sotto assedio Roma, per cui Gregorio Magno si rivolse all'esarco Romano, richiedendo un soccorso militare o l'opportunità di scendere a patti col nemico. Non ricevendo risposta, il Papa patteggiò con Ariulfo offrendogli denaro affinché lasciasse Roma. Nel luglio 592, Gregorio, in un'epistola inviata all'arcivescovo Giovanni di Ravenna, si premurava di chiedergli scusa per non essersi messo prima in contatto con lui a causa della malattia che l'aveva colpito, dopo aver dovuto assistere alle efferatezze commesse da Ariulfo a Roma, che aveva seminato "morti e mutilazioni"[157]. Continuava la lettera narrandogli sinteticamente quanto accaduto e manifestando il suo disappunto per il comportamento dell'esarco, senza mai citarlo apertamente, ma definendolo "costui che ora si occupa della cosa" il quale da un lato "trascura" di respingere i nemici, dall'altro "c'impedisce di stipulare la pace"[158]. Gregorio Magno confidava a Giovanni d'essersi inizialmente sorpreso non avendo ricevuto alcun aiuto da parte sua, notoriamente così sollecito, né per Roma - drammaticamente in difficoltà - né per se stesso. Tuttavia, scorrendo le sue lettere, il pontefice aveva potuto rendersi conto dello zelo profuso dal vescovo di Ravenna per intervenire in suo soccorso, ma che s'era dovuto arrendere di fronte al fatto che "non aveva nessuno a cui rivolgersi"[159]. Papa Gregorio I proseguiva la sua missiva asserendo che in quel frangente la pace non poteva "assolutamente" essere conclusa, dal momento che Ariulfo richiedeva che prima si dovesse provvedere a saldare "le paghe" spettanti ai suoi

[155] Ravegnani 2011, p. 57; *Ep*. I, 16b, anno 591, p. 20.
[156] Ravegnani 2011, p. 58.
[157] Ravegnani 2011, p. 60; *Ep*. II, 38, p. 331.
[158] Ravegnani 2011, p. 60; *Ep*. II, 38, p. 331.
[159] *Ep*. II, 38, p. 331.

"guerrieri Auctarit e Nordulfo", capi longobardi già al servizio dell'impero[160]. Sembrava inoltre che Ariulfo pensasse di assoggettarsi ai bizantini solo nel caso in cui si fossero intrapresi validi accordi di pace[161]. Gregorio Magno scriveva inoltre che il "piissimo principe" lo aveva ammonito affinché si rinunciasse allo scontro aperto contro gli scismatici[162]. Nonostante ciò, il pontefice insisteva che non si sarebbe astenuto "dallo scrivere al riguardo […] con sommo zelo e libertà" all'imperatore[163]. Gregorio continuava il suo scritto, invitando l'arcivescovo affinché si pervenisse in qualche modo a stipulare la pace col duca spoletano. Descriveva la condizione di Roma come drammatica poiché, per disposizione dell'esarco, che aveva inviato la maggior parte del presidio romano a combattere altrove, "le milizie" erano state "tolte a Roma"[164] infatti in città era rimasto un solo *numerus*, quello dei *Theodosiaci*, disposto tutt'al più a difendere le mura, dal momento che non erano ancora stati pagati"[165]. Perciò, secondo lui, l'unica strategia che potesse garantire la sopravvivenza di Roma era stipulare la pace, di cui Gregorio Magno si dichiarava disponibile a farsene carico solo dopo aver ricevuto l'autorizzazione esarcale[166]. Il papa proseguiva la lunga lettera esortando Giovanni a convincere Romano standogli "continuamente alle costole"[167] affinché difendesse pure Napoli, sotto minaccia di Arechi di Benevento, alleato di Ariulfo, altrimenti l'impero rischiava seriamente di perderla: "è da considerare già totalmente perduta"[168].

L'esarco, invece, si preoccupava maggiormente delle comunicazioni viarie piuttosto che della salvaguardia di Roma, perciò intervenne per ripristinarle senza curarsi delle esortazioni papali anzi, mandando all'aria i negoziati intrapresi fino ad allora da Gregorio Magno. Il papa, nel 595, rammentando l'accaduto in una missiva inviata all'imperatore Maurizio, manifestava tutta la sua amarezza per quella pace sfumata e che egli stava concludendo coi Longobardi spoletani "senza alcun dispendio per l'Impero"[169]. Era fortemente preoccupato dal fatto che Roma fosse rimasta sguarnita di soldati, in quanto erano

[160] Ravegnani 2011, p. 59.
[161] Ravegnani 2011, p. 59.
[162] *Ep*. II, 38, p. 333.
[163] *Ep*. II, 38, p. 333.
[164] *Ep*. II, 38, p. 333.
[165] Ravegnani 2011, p. 59; *Ep*. II, 38, p. 333.
[166] Ravegnani 2011, p. 59.
[167] *Ep*. II, 38, p. 333.
[168] *Ep*. II, 45 luglio 592.
[169] Ravegnani 2011, p. 60; *Ep*. V, 36 giugno 595, p. 319.

stati impiegati per riannettere all'impero Narni e Perugia, lasciando la città alla mercé del nemico. Infatti il re Agilulfo, dopo aver conquistato Perugia, assediò Roma. Casto, il *magister militum*, e Gregorio, il prefetto del pretorio, cercarono di difenderla in tutti i modi, ma fu Papa Gregorio a correre ai ripari quando la situazione divenne insostenibile, per cui, benché non gli fosse consentito, secondo le leggi imperiali vigenti, giunse a patti col sovrano longobardo e gli offrì del denaro purché abbandonasse l'assedio[170]. Gregorio Magno in piena autonomia, si adoperò per stipulare la pace e, in questa circostanza, Romano dovette convenire che la soluzione migliore fosse proprio quella proposta dal pontefice, per cui formalizzò l'armistizio col re Agilulfo[171]. Papa Gregorio in una lettera inviata nel Settembre 593 all'arcivescovo di Milano, Costanzo, lo esortava ad informarlo nel caso in cui l'esarco non si fosse impegnato per la pace, perché sarebbe stata sua premura adoperarsi affinché ciò avvenisse[172]. Tale argomento fu ripreso dal pontefice nell'epistola che indirizzò allo "*scholasticus* Severo - funzionario al seguito di Romano - dovendogli riferire della minaccia paventata da Agilulfo di stipulare con lui "una pace separata" giacché i Bizantini non stavano rispettando le condizioni della "tregua". Spronava Severo a convincere l'esarco a concludere la pace per evitare che la guerra divampasse nuovamente, perché solo così l'impero avrebbe potuto recuperare un po' di tranquillità e di stabilità e "con l'aiuto di Dio recuperare meglio le forze per resistere"[173]. Dal momento che Gregorio Magno intratteneva relazioni sia col duca di Spoleto, che col re longobardo, poté trasmettere all'imperatore l'intenzione del duca di servire la corte bizantina. Una lettera datata giugno 595, rivolta al vescovo dalmata di *Rhisinum*, Sebastiano, attestava la profonda avversione di papa Gregorio nei riguardi di Romano, laddove descrivendo la situazione, affermava "non possiamo descrivere ciò che dobbiamo sopportare da parte del vostro amico, il signor Romano. La sua malvagità nei nostri riguardi ha superato le spade dei Longobardi, a tal punto che i nemici dai quali ci è tolta la vita ci sembrano benevoli piuttosto che i funzionari dello Stato che ci distruggono con la loro malizia, con rapine, con sofismi"[174]. Il pontefice scrisse un'epistola a Romano nell'aprile 593 al fine di proporre la candidatura del diacono Costanzo in qualità di arcivescovo di Milano

[170] Ravegnani 2011, p. 60; Richards 1984, p. 274.
[171] Ravegnani 2011, p. 60; Richards 1984, p. 275.
[172] Ravegnani 2011, p. 61; *Ep.* IV, 2, settembre 593, p. 319.
[173] Ravegnani 2011, p. 61; *Ep.* V, 34, maggio 595.
[174] Ravegnani 2011, p. 61; *Ep.* V, 40, 1 giugno 595, p. 199.

in sostituzione del defunto Lorenzo[175]. Mentre, rivolgendosi al diacono Sabiniano, apocrisario papale presso la corte di Costantinopoli, denunciò l'interferenza dei funzionari dell'esarco nell'elezione del nuovo arcivescovo di Salona, i quali imposero Massimo invece di Onorato, che era stato proposto dal Papa. In questa occasione il potere temporale aveva invaso i poteri spettanti alla Chiesa ed infatti Gregorio Magno sottolineò l'azione corruttiva messa in atto per pilotare l'elezione in favore del candidato esarcale[176]. Nonostante ciò, nel 594 Romano interferì nuovamente nella disputa ecclesiastica relativa all'uso del *pallium* da parte dei vescovi ravennati. L'arcivescovo di Ravenna, Giovanni, rimproverato da Gregorio I per aver indossato il *pallium* senza averne avuta l'autorizzazione, pretese di avere ragione, forte dell'appoggio dell'esarco e del prefetto del pretorio, che così si contrapponevano apertamente alla Chiesa di Roma. Per evitare ulteriori contrasti, il pontefice accettò l'utilizzo del *pallium* in particolari cerimonie[177]. Gregorio Magno scrisse una missiva all'esarco, nel dicembre 594, affinché evitasse di offrire la propria protezione all'ex-presbitero Specioso, "che per giusti motivi era stato relegato in monastero dal fratello e coepiscopo Giovanni" e ad "alcune donne che depongono la loro veste" per convolare a nozze[178]. Concludeva l'epistola pregando l'esarco affinché "non si immischiasse in difesa di questioni di tal genere" lasciando impunito "un così grave peccato" onde evitare che ciò generasse "discordia fra loro", a causa di tali interferenze[179]. L'ultima lettera in cui l'esarco sarà citato dal pontefice è datata al giugno 595 ed era indirizzata al vescovo di *Rhisinum*. Romano perì prima del giugno 597, allorché gli successe Callinico[180].

Callinico

Callinico, esarco d'Italia[181]:

- Epistole a lui dirette, 2: IX, 142; 155[182].
- Epistole in cui è citato, 8: VII, 19; 26; IX, 142; 155; 156; 177; 231; *Append*. V, 9[183].

[175] Ravegnani 2011, p. 62; Ep. III, 31 aprile 593.
[176] Ravegnani 2011, p. 62; Ep. V, 6, settembre 594, p. 286.
[177] Ravegnani 2011, p. 63; Richards 1984, pp. 168-171; Ep. V, 11, ottobre 594, p. 292.
[178] Ravegnani 2011, p. 63; Ep. V, 19, dicembre 594.
[179] Ep. V, 19, p. 145.
[180] Ravegnani 2011, p. 63; Ep. V, 40, 1° giugno 595, p. 319.
[181] Voce Callinico, in *Index Nominum*, p. 448; Ravegnani 2011, pp. 63-66.
[182] Voce Callinico, in *Index Nominum*, p. 448.
[183] Voce Callinico, in *Index Nominum*, p. 448.

- Carica: *exarchus Italiae*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo: 596/597 – 602/603[184].

Callinico subentrò alla morte di Romano, avvenuta prima del giugno 597. Non si hanno notizie relative alla sua provenienza, si può rinvenire il suo nominativo in documenti occidentali o identificarlo con Gallinico o Gallicino citato da Paolo Diacono[185]. Probabilmente Gregorio I lo nominava nel maggio 597 in una sua missiva a proposito d'un esarco che operava "lungo il Po"[186].

Si ritiene che Callinico abbia voluto rafforzare la propria autorità per poter poi continuare le trattative coi Longobardi. A tal proposito egli si avvalse di Teodoro, *curator* presso la corte di Ravenna, e di Probo, abate e fidato collaboratore papale[187]. Alla fine, nell'ottobre dell'anno seguente, fu concordata la pace, così Callinico premurosamente indirizzò una lettera a Gregorio Magno per renderlo partecipe dell'evoluzione delle negoziazioni[188]. Purtroppo si ebbe un rinvio della stipula della pace a causa delle resistenze del duca spoletano[189] ma, qualche mese dopo, il pontefice si rivolgeva ad Agilulfo e a Teodoro con gratitudine per il loro ruolo svolto ai fini del raggiungimento dell'agognata pace[190]. Pace che Paolo Diacono definì "fermissima"[191] e che tuttavia fu un accordo biennale quasi certamente entrato "in vigore" dagli inizi "del 599"[192]. Qualche mese dopo Callinico informava il Papa delle sue conquiste ai danni degli Slavi[193].

In quell'anno l'esarco si interessò di problematiche ecclesiastiche dimostrandosi assai più disponibile verso il pontefice rispetto al suo predecessore. Gregorio Magno gli indirizzò una lettera in cui lo esortava ad accogliere un gruppo di "scismatici istriani"[194] che volendo

---

[184] Ravegnani 2011, p. 63 nota 51: PLRE 1992, pp. 264-265.
[185] Ravegnani 2011, p. 63 nota 52: vengono citati le due varianti tratte da Paolo Diacono: *Paulus Diaconus*, IV, 12 p. 356: *Gallicinus* IV, 20, p. 362 e IV, 25 p. 366: *Gallinicus.*
[186] Ravegnani 2011, p. 63, *Ep*. VII, 26, giugno 597; cfr. *Ep*. VII, 19, maggio 597.
[187] Ravegnani 2011, p. 63; Richards 1984, p. 278.
[188] Ravegnani 2011, p. 64; *Ep*. IX, 11, ottobre 598; p. 48.
[189] Ravegnani 2011 p. 64; *Ep*. IX, 44, ottobre 598, in questa lettera il papa richiama la sua attività di mediatore tra Agilulfo e l'esarco.
[190] Ravegnani 2011, p. 64; Richards 1984, p. 278.
[191] Ravegnani 2011, p. 64; *Paulus Diaconus*, IV, 8, p. 186.
[192] Ravegnani 2011, p. 64.
[193] Ravegnani 2011, p. 63; *Ep*. IX, 154, maggio 599.
[194] Ravegnani 2011, p. 64; *Ep*. IX, 141, maggio 599; Ep. IX, 148, maggio 599.

“sfuggire agli errori scismatici” intendevano “essere inclusi nell’unità della Chiesa”[195] perciò erano giunti fino a Roma per convertirsi e poi insisteva perché vegliasse su di loro al loro ritorno, affinché non fossero insidiati “da nessuna inquietudine da parte dei cattivi”[196]. Concludeva la missiva sottolineando le funzioni dell’esarco: sia come difensore dal “nemico esterno”, sia come protettore della Chiesa dagli attacchi degli eretici[197]. Nel contempo, il pontefice aveva inviato una missiva all’arcivescovo ravennate Mariniano affinché perorasse la causa dei convertiti presso l’esarco[198].

Sempre a maggio, Gregorio I esternava all’esarco la sua “grande gioia”[199] per le sue “vittorie sugli Slavi”[200], aggiungendo inoltre d’aver appreso “con piacere”[201] che la popolazione dell’*insula Capritana*[202], in Istria, volesse rientrare in comunione con Roma, per cui l’esarco li aveva indirizzati al Papa. Faceva altresì notare che nell’“ordinanza imperiale a favore degli scismatici” non c’era la prescrizione per cui si dovessero respingere coloro che liberamente volevano far ritorno “all’unità” della Chiesa, convertendosi[203]. A questo punto, Papa Gregorio riteneva che l’esarco dovesse interpellare l’imperatore per comunicargli ciò che era accaduto in seguito alla spontanea decisione dei convertiti e grazie all’intervento dell’esarco. Callinico era stato edotto dal vescovo di Ravenna, Mariniano, delle decisioni papali relative alla questione dell’*insula Capritana*. Però Gregorio Magno nell’ambito della lunga epistola, si dichiarava infastidito dal fatto che il *maior domus* dell’esarco avesse falsamente dichiarato d’aver smarrito la richiesta del vescovo in procinto di convertirsi, in quanto il pontefice era convinto che egli invece si fosse lasciato corrompere dai nemici della Chiesa. Sperava che l’esarco li avrebbe condannati, ma poiché Callinico si lasciava persuadere da Giustino che ricopriva il ruolo di consigliere dell’esarco e che non era “in pace con la chiesa cattolica”[204], non potevano essere castigati. Allora proponeva all’esarco che

---

[195] *Ep*. IX, 142.
[196] *Ep*. IX, 142.
[197] *Ep*. IX, 142.
[198] Ravegnani 2011, p. 64.
[199] Ravegnani 2011, p. 64.
[200] *Ep*. IX, 155, p. 347.
[201] *Ep*. IX, 155, p. 347.
[202] Ravegnani 2011, p. 64; Greg, Ep. IX, 154, maggio 599. L’*insula Capritana* forse corrisponde a Capodistria (cfr. Zanini 1998, p. 122) oppure a Caorle (*Ep*, IX, 155, Recchia, *Lettere III*, p. 347).
[203] *E*p. IX, 153.
[204] *E*p. IX, 153.

costui o l'accompagnasse a Roma per la festa di San Pietro o in altra data, oppure venisse esonerato dal suo compito, se non fosse stato propenso alla conversione.

Concludendo la missiva, Gregorio Magno faceva allusione alla situazione di Massimo di Salona e a tal proposito dichiarava di acquisire le notizie di quanto stabilito dal *notarius* Castorio[205]. La disputa aveva fatto il suo corso e con l'esarco Romano la situazione s'era inasprita quando il pontefice aveva intimato a Massimo di sottoporsi al giudizio di Roma. Tale vertenza, di conseguenza, aveva chiamato in causa non solo le cariche ecclesiastiche, ma addirittura lo stesso imperatore. Perciò l'esarco esortò il pontefice a dimostrare maggiore disponibilità per una soluzione accettabile da ambo le parti ed infatti si giunse al compromesso che stabiliva Ravenna come sede del processo: a presiederlo si proponevano o l'arcivescovo Mariniano oppure l'arcivescovo di Milano, Costanzo[206]. Infine, seguendo l'indicazione di Mariniano, Gregorio Magno accettò che Massimo facesse atto di pubblica ammenda e quindi giurasse la propria innocenza sul sepolcro di Sant'Apollinare. Giunto a Ravenna nel luglio 599, Massimo dovette distendersi sulla strada per tre ore mentre esclamava di aver peccato contro Dio ed il beatissimo papa Gregorio[207]. Callinico, il *chartularius ecclesiae Romanae* Castorio e l'arcivescovo Mariniano, conclusa la penitenza di Massimo, lo tradussero al sepolcro di Sant'Apollinare dove il vescovo di Salona "giurò la propria innocenza"[208]. Nell'agosto di quell'anno Gregorio Magno lo riaccolse all'interno della Chiesa consegnandogli il *pallium* e concludendo con questo gesto, la disputa relativa alla sede di Salona, durata per ben sette anni. In un'epistola indirizzata allo stesso Massimo, il pontefice affermava che ciò era avvenuto grazie "alla richiesta di essere moderato nei tuoi confronti, del dolcissimo ed eccellentissimo figlio nostro il Signor esarco Callinico"[209].

Nel 601, l'esarco si inimicò Agilulfo, avendone arrestato a Parma una delle figlie coi suoi familiari, conducendoli poi a Ravenna, dopo essersi impossessato dei loro averi[210]. Le

[205] Ravegnani 2011, p. 64; *Ep.* IX, 154, maggio 599.
[206] Ravegnani 2011, p. 65; *Epp.* VIII, 24, giugno 598; IX, 155, maggio 599; IX, 176, luglio 599: interventi di Callinico in favore di Massimo.
[207] Ravegnani 2011, p.65; Ep. IX, 141, maggio 599.
[208] Ravegnani 2011, p. 66; *Ep.* VIII, 36.
[209] Ravegnani 2011, p. 66; *Ep.* IX, 176, luglio 599.
[210] Ravegnani 2011, p. 66; *Paulus Diaconus*, IV, 20, p. 198.

lotte ricominciarono e, per vendetta, Agilulfo conquistò e devastò Padova; l'anno successivo anche il *castrum* di Monselice finì in mano longobarda[211].

A questo punto Callinico fu defenestrato e gli subentrò Smaragdo chiamato, con un secondo mandato, a governare l'esarcato[212].

[211] Ravegnani 2011, p. 66; *Paulus Diaconus*, IV, 23-25, pp. 200-202.
[212] Ravegnani 2011, p. 66; *Paulus Diaconus*, IV, 25, p. 202.

* *DUX E MAGISTER MILITUM*

Nel mondo bizantino con la carica di *dux* si indicava "un ufficiale romano di frontiera con compiti prestabiliti" oppure "un generico condottiero" talvolta a capo del proprio "gruppo etnico-culturale in armi"[213]. In quello stesso periodo si può ritrovare il *dux* al governo dei Longobardi in Italia e dei Barbaricini stabilitisi in Sardegna. Paolo Diacono identificava nel ruolo di *dux* il figlio del *khagan* bulgaro Alzeco, che, in un secondo tempo ricopriva invece la mansione di *gastaldus* alle dipendenze del *dux* di Benevento". Papa Pelagio I in una sua epistola della metà del VI secolo, documentava la posizione di Narsete inteso sia in qualità di *patricius* che di *dux*, a riprova che anche nel mondo romano tale carica avesse un valore variamente identificabile[214]. Spesso il *dux* era un militare in carriera che quasi certamente era asceso dai ranghi più bassi facendosi notare sui campi di battaglia[215]. Secondo gli studi condotti da Ostrogorsky, in varie province italiane il *dux* ricopriva la principale autorità[216]. La supremazia dei *duces* "sul potere civile" si profilava fin dall'origine dell'esarcato[217]. Nel periodo in cui Gregorio I fu pontefice, la permanenza del potere civile derivava dalla stabilità delle forze che s'erano costituite nelle diverse province italiane. In alcune circostanze i *duces* si appropriarono di diritti non spettanti loro, infatti ne è testimonianza Papa Gregorio il quale, in una sua lettera rivolta al diacono Onorato, apocrisario a Costantinopoli, riferiva che Teodoro, *dux Sardiniae*, richiedeva ai suoi concittadini onerosi tributi, che non erano pretesi nemmeno dall'imperatore, compiendo "ivi molti atti contrari alle disposizione del piissimo imperatore" per cui il sovrano doveva essere informato "al momento opportuno"[218]. Ciò fa comprendere che al *dux* non competesse la prerogativa dell'imposizione delle tasse. È pur vero che parecchi *duces* italiani poterono fregiarsi sia del ruolo di *dux*, che della carica di *iudex*, ossia governatore provinciale. Dopo l'invasione longobarda lo scenario storico e sociale si presentò particolarmente tormentato, minando di conseguenza la sicurezza e lo spirito dei civili e dei militari. Proprio per sottolineare la precarietà della situazione venutasi a creare, Gregorio Magno in un suo "*exemplum*" affidava il ruolo principale ad un soldato probabilmente appartenente al *numerus*

[213] Borri 2005, p. 5.
[214] Borri 2005, p. 5; *Pelagii II Epistulae*, 1.
[215] Borri 2005, p. 7.
[216] Borri 2005, p. 7.
[217] Borri 2005, p. 7 nota 69.
[218] Borri 2005, p. 9 nota 82.; *Ep*, I, 47 anno 591, p. 219.

Theodosiacus di Roma, il quale, dopo aver contratto la peste nel 590, ed essere prodigiosamente guarito, raccontava un "viaggio agli inferi" nel quale s'era imbattuto in un fiume ripugnante «*niger atque caligosus*» attraversato da un ponte che faceva precipitare gli iniqui, mentre oltre il fiume si estendevano "prati accoglienti e verdissimi" non appartenenti a questo mondo[219]. Gregorio si rivolgeva quindi al suo interlocutore Pietro descrivendo il vissuto di alcuni loro concittadini. Infatti molti militari, di fronte a situazioni particolarmente angoscianti e brutali, sceglievano di chiudersi in monastero. Erano talmente numerosi da indurre l'imperatore Maurizio a stabilire che i soldati dovessero prima completare il loro servizio militare e solo successivamente potessero abbracciare la vita monastica[220]. Teodoto, *dux* di Roma, divenne *primicerius*[221] mentre il *dux* Eustazio, fu nominato *dispensator* dei territori nei pressi di Roma[222]. Se il *dux* ricopriva il ruolo di governatore territoriale, il *magister militum* fungeva da ufficiale dell'esercito, anche se non era raro che entrambe le cariche fossero ricoperte dallo stesso funzionario. Infatti nel *Registrum Epistolarum*, stando alle affermazioni del Borri, Gregorio I citava un *dux* e *magister militum* di nome Teodoro[223], oppure in un'altra lettera il pontefice si appellava al *dux* e *magister militum* Maurenzio, affinché si rivolgesse al *dux* di Benevento Arechi per far inviare dal Bruzio le travi necessarie per il restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo[224].

Va aggiunto che il *magister militum* Bahan, essendo divenuto *dux* di Rimini alla morte di Arsicino, abbia per certo, concentrato in sé entrambe le cariche. Invece Papa Pelagio II in un'epistola inviata all'imperatore Maurizio, tramite Gregorio, faceva richiesta affinché concedesse a Roma «*vel unum magister militum et unum ducem*»[225] facendo intendere una netta distinzione tra le due cariche e chi ne era investito[226]. Poiché essi rivestivano cariche militari, dovevano far leva sulla fiducia dei propri *milites*, creando legami talmente stretti da sfociare in talune situazioni anche in "cameratismo".

[219] Borri 2005, p. 22, nota 181.
[220] Borri 2005, p. 22, nota 182.
[221] Borri 2005, p. 22, nota 183.
[222] Borri 2005, p. 22, nota 184.
[223] Borri 2005, p. 6, nota 46.
[224] Borri 2005, p. 28, nota 230.
[225] Borri 2005, p. 6.
[226] Borri 2005, p. 6, nota 59.

Il *magister militum* comandava truppe proprie, come si può cogliere da alcune lettere di Gregorio Magno. Egli doveva, innanzitutto difendere il ducato e capeggiare l'esercito durante la guerra, in accordo coi comandanti di altri territori, o seguendo gli ordini dell'esarco, oppure guidando soltanto i propri *milites*. A volte il *magister militum* aveva anche la mansione di consegnare ai soldati i compensi, che quasi certamente giungevano dall'esarco[227]. Infatti Gregorio I nell'epistola indirizzata all'imperatore Maurizio testimonia che il *magister militum* Casto aveva elargito "le paghe" ai soldati coadiuvato dallo *scribo* Busa affinché tutti ricevessero, con la debita disciplina, i doni dell'imperatore e cessassero le lamentele[228].

* *Duces* e *Magistri Militum* nell'Epistolario: un profilo biografico di alcune figure

Apollonio

Apollonio, *magister militum* (fl. ottobre 598)[229]:

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 16; IX 34.
- Carica: *magister militum*
- Luogo: Rimini
- Periodo: ottobre 598

Il pontefice menzionava il magister militum Apollonio in un'epistola (IX, 16) dell'ottobre 598 il cui destinatario è il vescovo di Siracusa Giovanni[230]. Definisce il *magister militum* con la dignità di «*gloriosus*» e lo raccomanda alla fraternità del vescovo Giovanni affinché possa ritrovare in lui "il conforto di un padre"[231] e possa contare sul suo aiuto. Il magister militum Apollonio, viene citato anche in un'altra missiva dell'ottobre 598 inviata da Gregorio Magno

[227] Borri 2005, p. 21, nota 171.
[228] Borri 2005, p. 21, nota 171; *Ep*. V, 30, 12 marzo 595.
[229] Voce Apollonio, in *Index Nominum*, p. 444.
[230] *Ep*. IX, 16.
[231] *Ep*. IX, 16.

all'ex console Leonzio[232]. Lo definisce "glorioso mio figlio" e lo raccomanda a Leonzio affinché possa rinvenire in lui "il desiderato appoggio" e concludeva il suo scritto rivolgendogli "copiose grazie"[233].

Arechi

Arechi (anche noto come Arechis e Aroge), *dux* longobardo di Benevento (regno 591-641)[234]:

- Epistole inviate direttamente a lui, 1: IX, 127
- Epistole in cui è citato, 3: II, 38; VI; 32; VII, 23.
- Carica: *dux*
- Luogo: Benevento
- Periodo: regno 591-641; nelle epistole sono riportate notizie dal luglio 592 al febbraio-aprile 599.

Papa Gregorio rivolge rispettosa richiesta ad Arechi, duca longobardo di Benevento[235], affinché offra il suo aiuto al suddiacono Savino, impegnato a procurare le travi dal Bruzio destinate alle chiese dei Santi Pietro e Paolo. Poiché le deve trasportare fino al mare per imbarcarle, il Papa sollecita il duca perché intervenga fornendogli l'ausilio di uomini e di buoi. Verso la conclusione della lettera, Gregorio Magno afferma che per ringraziarlo del suo intervento, gli sarà inviato "un congruo dono che non sia offensivo"[236]. Il Pontefice aggiunge infine che gli è debitore per "il servizio prestato" e promette "il premio eterno" al *dux* per l'aiuto dato alle chiese dei santi[237].

Arsicino

[232] *Ep*. IX, 34.
[233] *Ep*. IX, 34.
[234] Voce Aroge (*Arogis*), in *Index Nominum*, p. 444.
[235] cfr. Recchia, *Lettere I*, p. 333, nota 8 all'*Ep*. II, 38; *Lettere II*, p. 337, nota 2 all'*Ep*. VI, 32; *Lettere II*, p. 459, nota 6 all'*Ep*. VII, 23.
[236] *Ep*. IX, 127.
[237] *Ep*. IX, 127.

Arsicino, *dux* (fl. luglio 591)[238]:

- Epistole in cui è citato, 1: I, 56.
- Carica: *dux*
- Luogo: Rimini
- Periodo: luglio 591.

Gregorio Magno indirizza al *dux* Arsicino, al clero, all'ordine dei Curiali ed al popolo di Rimini, un'epistola con l'ordine perentorio di non eleggere Ocleatino in qualità di vescovo. Se nella città di Rimini essi fossero riusciti ad identificare qualcuno "idoneo" al delicato "ufficio", tale che il pontefice non potesse muovere alcuna obiezione, essi erano autorizzati ad eleggerlo. Nel caso in cui non fosse stato rinvenuto alcun candidato valido a ricoprire tale carica, egli suggeriva un nominativo che essi erano tenuti ad eleggere[239].

Bahan

Bahan, *magister militum* e *dux* di Rimini (fl. gennaio 599)[240]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 100.
- Carica: *magister militum* e *dux*
- Luogo: Rimini
- Periodo: gennaio 599.

Papa Gregorio si rivolge a Sereno, che svolge la sua opera di vescovo presso Ancona, affidandogli il compito di visitatore della chiesa di Osimo, appena riannessa all'impero, assecondando il volere del *magister militum* Bahan, che ne aveva fatto richiesta. Infatti scrive: "ha riposto la sua speranza su di noi"[241]. Si ritiene che Bahan sia succeduto ad Arsicino, in qualità di duca di Rimini, ricoprendo quindi entrambe le cariche.

[238] Voce Arsicino, in *Index Nominum*, p. 444.
[239] Ep. I, 56.
[240] Voce Guduin, in *Index Nominum*, p. 467.
[241] *Ep*. IX, 100

Guduin

Guduin, *dux* (fl. dicembre 603)[242]:

- Epistole in cui è citato, 1: XIV, 10.
- Carica: *dux*
- Luogo: Napoli.
- Periodo: dicembre 603.

Guduin probabilmente succeduto a Gudiscalco[243] nel comando del presidio di Napoli, Hartmann ne sottolinea la carriera militare sotto Maurizio. Dev'essere stato inviato a Napoli da Foca.

Con la missiva Gregorio I si appella al duca di Napoli Guduin affinché intervenga comminando al soldato che, per «istigazione diabolica»[244], ha sedotto una monaca, "severissima vendetta"[245]. Ritiene che la sospensione della punizione[246] non dipenda dalla volontà del *dux* perciò, gli intima di provvedere quanto prima a stabilire una pena severa al colpevole affinché sia di monito per tutti e perché sarebbe insopportabile "che una così grande iniquità "rimanesse impunita"[247].

Maurenzio

Maurenzio, *magister militum* (fl. settembre 591 - luglio 599)[248]:

- Epistole destinate direttamente a lui, 6: IX, 17; 53; 65; 125; 160; 163.
- Altre epistole in cui è citato, 5: VIII, 12; IX, 69; 120; 132; 134.
- Carica: *magister militum*

---

[242] Voce Guduin, in *Index Nominum*, p. 467.
[243] Recchia, *Lettere IV*, p. 333, nota 1 all'*Ep*. XIV, 10.
[244] *Ep*. XIV, 10 p. 335.
[245] *Ep*. XIV, 10: «*districtissima vindicta*».
[246] Borri 2005, p. 19.
[247] *Ep*. XIV, 10 p. 335.
[248] Voce 3 Maurenzio, in *Index Nominum*, p. 474: secondo Vincenzo Recchia forse coincide con 2 Maurenzio, in *Index Nominum*, p. 474.

- Luogo: Napoli.
- Periodo: settembre 591 - luglio 599[249].

Maurenzio ricopriva la carica di *magister militum* distaccato a Napoli[250]. A lui Gregorio Magno scrisse al fine di ottenere l'invio di «alcune sedie di paglia»[251] che erano già state richieste al suddiacono Antemio, rettore del patrimonio della Campania[252]. Se per caso non ne avesse rinvenute di già pronte, lo pregava di "farne confezionare almeno ventiquattro, proprio buone"[253]. Dal momento che erano "assolutamente necessarie" lo incitava a far in modo che ciò fosse eseguito, altrimenti, nel caso in cui ne avesse già "raccolte alcune", di inviargliele. Proponeva che il magister militum ne parlasse con il *vir clarissimus* Giuliano, suo maggiordomo ed eventualmente se qualcun altro avesse in dotazione questo tipo di sedie, chiedeva che gli fossero consegnate[254].

Con un'altra epistola, il pontefice si rivolge a Maurenzio dichiarandosi meravigliato perché Teodoro, *vir magnificus*, sia stato costretto "per alcune controversie a rivolgersi al Papa stesso, dato che tale causa è di spettanza del "*patronus*" di Napoli. Lo informava d'aver richiamato il vescovo Fortunato in quanto riteneva gravissimo "che i vescovi si arroghino contro l'antica usanza" diritti che sconfinano nelle "competenze dei laici" trasmettendone copia al *magister militum*[255].

Nella stessa missiva vietava che al successore di Vecta, "defunto conte del castello di Miseno", probabilmente Comitaticio[256], venissero corrisposte venti urne di vino dell'isola di Procida che costui «*violenter exigere*»[257] e che a Vecta erano state concesse in donazione per due anni. Concludeva la lettera esortando Maurenzio a "prestare protezione" ai "privilegi della città di Napoli" ed "agli interessi" dell'isola e che sia "conservato intatto sotto ogni aspetto ciò che l'usanza antica ha stabilito" in modo che coloro che devono godere della sua protezione riferiscano "di voi ciò che sempre desideriamo udire"[258].

---

[249] *Epp*. VIII, 12; IX, 17; 53; 65; 69; 120; 125; 132; 134; 160; 163.
[250] cfr. *Epp*. IX, 17; *Epp*. I, 3, nota 3; VIII, 12, nota 3.
[251] *Ep*. IX, 17.
[252] cfr. *Ep* I, 23, nota 1.
[253] *Ep*. IX, 17 p. 125: «*viginti quattuor sella omnino bonas faceat*».
[254] *Ep*. IX, 17.
[255] *Ep*. IX, 17: «*contra antiquum morem a frate et coepiscopo nostro Fortunato*»
[256] riguardo l'identificazione con Comitaticio, Recchia, Lettere III, p. 183, nota 5 all'*Ep*. IX, 53.
[257] *Ep*. IX, 53.
[258] *Ep*. IX, 53, 38: «*de vobis cupimus sempre audire*».

In seguito papa Gregorio scrisse al *magister militum* Maurenzio una missiva per informarlo che era stato richiesto al suddiacono Sabino[259] di rifornire Roma delle travi necessarie per le chiese dei Santi Pietro e Paolo. Per far fronte all'ordine egli doveva tagliarle "dalle zone del Bruzio" e quindi doveva trasportarle ad un porto affinché "potessero essere trasferite qui per mare"[260]. Essendo impossibile che egli riuscisse da solo nell'impresa, il pontefice aveva provveduto a scrivere anche ad Arechi, duca longobardo di Benevento, affinché incaricasse alcuni suoi dipendenti a venirgli in aiuto. A cose fatte, Gregorio Magno prometteva "di inviargli un congruo dono"[261]. Inoltre rivolgeva richiesta a Maurenzio affinché facesse pervenire "urgentemente" ad Arechi, la sua lettera, tramite una persona fidata[262] e che potesse anticipare al suddiacono quanto richiesto.

Nel maggio o giugno del 599, Gregorio I invia un'epistola a Maurenzio esortandolo a concedere al figlio di Domizio la licenza di navigazione[263]. Concludeva affermando che egli che ricopriva un ruolo "badando, nella considerazione di quanto è giusto, anche nella comune utilità"[264] potrà comprendere meglio "ciò che conviene"[265].

Nell'ultima lettera indirizzata al *magister militum*, Papa Gregorio lo pregava affinché sia Teodosio, abate del monastero costruito in Campania dal defunto patrizio Liberio[266], che la sua comunità religiosa, fossero esonerati dall'obbligo di montare la guardia sulle mura[267]. Se poi Teodosio non potesse essere completamente sollevato da tale incombenza, proponeva che almeno gli venisse ridotta affinché potesse dedicare più tempo alla lode di Dio ed alla preghiera.

Veloce

Veloce, *magister militum* (fl. settembre 591)[268]:

- Epistole destinate direttamente a lui, 1: II, 4.

---

[259] cfr. *Ep*. II, 46, nota 1.
[260] *Ep*. IX, 125, p. 291: «*hic per mare possint adduci*».
[261] *Ep*. IX, 125, p. 291: «*dignus ei exenium transmittemus*».
[262] Borri 2005, p. 28.
[263] *Ep*. IX, 16, maggio-giugno 599.
[264] *Ep*. IX, 16, maggio-giugno 599.
[265] *Ep*. IX, 16, maggio-giugno 599.
[266] *Ep*. IX, 163: il patrizio Liberio visse 90 anni
[267] *Ep*. IX, 163; lettera citata da Borri 2005, p. 26.
[268] Voce 64 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464;

- Carica: *magister militum*
- Luogo: “corridoio bizantino”
- Periodo: settembre 591

Veloce operò in qualità di *magister militum* assieme ai *magistri militum* Vitaliano e Maurizio ai confini del Ducato di Roma, sulla Via Flaminia, “per assicurare il collegamento tra Ravenna e Roma”[269]. La lettera che Gregorio Magno invia al *magister militum* Veloce il 27 settembre 591 è particolarmente importante per la nostra ricerca perché si comprende come il papa fornisse suggerimenti strategici ad un comandante, avvalendosi quindi di prerogative tipiche dei funzionari militari, non certo di quelli religiosi[270]. Il pontefice infatti lo informava di avergli inviato delle truppe e lo invitava a prendere contatti coi *magistri militum* Maurizio e Vitaliano, perché insieme riuscissero “con l’aiuto di Dio” a fare tutto ciò che “potrà giovare alla causa pubblica”[271]. Gli suggerisce a questo punto di prendere alle spalle “l’innominabile Ariulfo”, qualora si fosse diretto verso Ravenna o verso Roma, tenendo in buon conto i consigli di Vitaliano e Maurizio[272]. Chiedeva inoltre che venissero liberati alcuni servi della chiesa, costretti nelle fila del *magister militum* Maurizio[273].

[269] Recchia, *Lettere I*, p. 278, nota 1 all’*Ep*. II, 4.
[270] *Ep*. II, 4, 27 settembre 591.
[271] *Ep*. II, 4, 27 settembre 591
[272] *Ep*. II, 4, 27 settembre 591
[273] *Ep*. II, 4, 27 settembre 591.

* Altri *Magistri Militum*

Aldio, *magister militum* di una città dipendente dalla diocesi di Perugia o Luni: II, 27; IX, 103[274]:

- Epistole in cui è citato, 2: II, 27; IX, 103.
- Carica: *magister militum*
- Dignità: *illustris*[275]
- Luogo: diocesi di Perugia o Luni
- Periodo: gennaio 599.

Casto, *magister militum* a Roma; *vir gloriosus*[276]:

- Epistole in cui è citato, 4: II, 27; III, 51; V, 30; 36.
- Carica: *magister militum* e *dux*
- Dignità: *vir gloriosus*[277]
- Luogo: Roma
- Periodo: gennaio 599.

Gulfari, *magister militum*[278]:

- Epistole a lui rivolte, 1: IX, 161.
- Carica: *magister militum*
- Dignità: *vir gloriosus*[279]
- Luogo: Istria
- Periodo: maggio-giugno 599[280].

Maurizio, *magister militum*; *vir gloriosus*[281]:

- Epistole a lui rivolte, 2: II, 27; 28.

---

[274] Voce Aldio, in *Index Nominum*, p. 441; Recchia, *Lettere I*, p. 316, nota 2 all'Ep. II, 27.
[275] *Ep*. II, 27.
[276] Voce Casto, in *Index Nominum*, p. 449.
[277] *Ep*. III, 51; Voce Casto, in *Index Nominum*, p. 449.
[278] Voce Gulfari, in *Index Nominum*, p. 467.
[279] *Ep*. IX, 161.
[280] *Ep*. IX, 161.
[281] Voce 4 Maurizio, in *Index Nominum*, p. 474.

- Carica: *magister militum*
- Dignità: *vir gloriosus*[282]
- Luogo: Italia centrale
- Periodo: giugno 592.

Tulliano, *magister militum*; *vir gloriosus*[283]:

- Epistole in cui è citato, 2: II, 27; 28.
- Carica: *magister militum*
- Dignità: *vir gloriosus*[284]
- Luogo: Siponto
- Periodo: defunto al novembre 597[285].

Vitaliano, *magister militum*; *vir gloriosus*[286]:

- Epistole a lui rivolte, 2: II, 27; 28.
- Carica: *magister militum*
- Dignità: *vir gloriosus*[287]
- Luogo: Italia centrale
- Periodo: gennaio 592.

[282] *Epp*. II, 27; 28.
[283] Voce Tulliano, in *Index Nominum*, p. 495.
[284] *Ep*. VIII, 8.
[285] *Ep*. VIII, 8.
[286] Voce 3 Vitaliano, in *Index Nominum*, p. 497.
[287] *Epp*. II, 27; 28.

* *COMES* E *TRIBUNUS*

Il *tribunus* o *comes*, era il comandante del *numerus*, unità formata da circa cinquecento uomini[288]. Il suo vice era chiamato *vicarius* e lo sostituiva in caso di sua assenza: se apparteneva alla cavalleria era denominato *ilarca*, se invece faceva parte della fanteria era riconosciuto come *campiductor*[289]. L'esarco, dovendo fronteggiare il persistere dell'insidia longobarda, fu costretto a salvaguardare sia le città che le fortezze strategiche con guarnigioni stabili - in genere *numeri* - capeggiate solitamente dal *tribunus* o *comes*[290]. Generalmente il tribuno era identificato col nome della località in cui era stanziato il *numerus* da lui guidato[291]. Invece, nel caso in cui dovesse capeggiare l'assalto ad un castello, egli diveniva *praepositus castri* o semplicemente *praepositus*, cioè "comandante"[292]. Dato che il *tribunus* godeva anche del titolo di *comes*, spesso i due termini venivano usati indifferentemente[293]. Dall'epistolario risulta che a Napoli[294], Terracina[295] e Teramo[296] fossero presenti *tribuni*, mentre Siponto[297] ed Otranto[298] fossero governate da un *tribunus*. A Civitavecchia risultano presenti sia un *comes* che un *tribunus*[299].

---

[288] Riguardo il *numerus* e alla sua forza combattente cfr. Ravegnani 1988, p. 31 nota 12; pp. 32, 36; Ravegnani 2009, p. 52.
[289] Ravegnani 1988, pp. 32, 36; Ravegnani 2009, p. 52.
[290] Ravegnani 1988, p. 36; Ravegnani 2009, p. 52.
[291] Ravegnani 1988, p. 36; Ravegnani 2009, p. 52.
[292] Ravegnani 1988, p. 36; Ravegnani 2009, p. 52.
[293] Ravegnani 1988, p. 36 cfr nota 32; Ravegnani 2009, p. 52.
[294] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Ep*. II, 47.
[295] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Ep*. VIII, 19.
[296] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Ep*. IX, 72.
[297] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Ep*. IX, 113.
[298] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Ep*. IX 200 e 205.
[299] Ravegnani 2011, p. 46 nota 65; *Dialogi*, IV, 28, 1; *Ep*. I, 13.

* LISTA DI *COMITES* E *TRIBUNI*

Comitaticio, *comes* (fl. novembre-dicembre 598 - luglio 599)[300]:

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 65; IX, 122.
- Carica: *comes*
- Luogo: Miseno
- Periodo: novembre/dicembre 598 - luglio 599.

Comitaticio svolgeva il ruolo di *comes* presso il castello di Miseno, in Campania. Di ciò faceva menzione Gregorio Magno nell'epistola inviata al *magister militum* Maurenzio, attestando "quanto bene egli ha compiuto nella fortezza di Miseno"[301]. Quindi gli si rivolgeva pregandolo di accantonare ogni ostilità nei suoi riguardi, sottolineando la stima che il pontefice stesso ed altre persone riponevano verso il *comes* e perciò di accoglierlo favorevolmente[302].

Con un'altra lettera indirizzata al suddiacono Antemio, rettore del patrimonio di Roma in Campania, Gregorio I lo invitava ad indagare se corrispondesse al vero il fatto che fosse avanzata una parte del denaro consegnato a Benenato, vescovo di Miseno, perché lì vi fosse costruito un forte. Se così fosse stato, ordinava che la somma fosse corrisposta, con relativa ricevuta, a Comitaticio «*comiti praedictae civitatis*» per la fortificazione di quel luogo perché, concludeva Gregorio, "nessun motivo ragionevole permette che sia stornato a proprio uso ciò che si sa essere stato dato per l'utilità di tutti"[303].

Anione (*Anio*), *comes* della fortezza di Teramo[304]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 72.
- Carica: *comes*
- Luogo: Teramo

[300] Voce Comitaticio, in *Index Nominum*, p. 451.
[301] *Ep*. IX, 65.
[302] *Ep*. IX, 65: «*ut de integra ei gratia restituta*».
[303] *Ep*. IX, 122.
[304] Voce Anione (*Anio*), in *Index Nominum*, p. 443.

- Periodo: novembre-dicembre 598.

Mauro, *comes* di Terracina[305]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 72.
- Carica: *comes*
- Luogo: Terracina.
- Periodo: novembre/dicembre 598 - luglio 599.

Vecta, *comes* della fortezza di Miseno[306]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 53.
- Carica: *comes*
- Luogo: Miseno.
- Periodo: deceduto prima del novembre 598.

Costanzo, *tribunus militum* a Napoli[307]:

- Epistole in cui è citato, 1: II, 47.
- Carica: *tribunus militum*[308]
- Luogo: Napoli.
- Periodo: settembre 591 - agosto 592[309].

Giovanni, *tribunus militum*[310]:

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 113; IX, 175.
- Carica: *tribunus militum*
- Luogo: Siponto
- Periodo: settembre 591 - luglio 599.

---

[305] Voce 3 Mauro, in *Index Nominum*, p. 474.
[306] Voce Vecta, in *Index Nominum*, p. 496.
[307] Voce 8 Costanzo, in *Index Nominum*, p. 452.
[308] *Ep*. II, 47.
[309] *Ep*. II, 47.
[310] Voce 64 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.

Giovanni, il tribuno di Siponto, viene interpellato nella lettera di Gregorio in relazione allo status di uomo libero del latore della missiva, messo a rischio dal notaio Bonifacio. Al vescovo Vitaliano, operante a Siponto, era già stato affidato il giudizio di tale condizione, ma poiché non era pervenuto ad una sentenza definitiva, il pontefice richiedeva la consulenza del tribuno affinché, dopo aver esaminato attentamente l'istanza, emettesse "un giudizio scritto su ciò che, alla luce della giustizia" egli avrà ritenuto "più opportuno"[311]. Quindi Gregorio affidava al tribuno il compito di stabilire, in via decisiva ed incontestabile, la certezza dello stato di libertà di costui e, una volta che Giovanni l'avesse dichiarato definitivamente libero - assegnandogli quindi "l'ultima parola in merito" - sgombrava tale decisione da ogni eventuale dubbio da parte di chicchessia[312].

Zemarco, *tribunus*[313]:

- Epistole in cui è citato, 1: I, 13.
- Carica: *tribunus*
- Dignità: *vir clarissimus*
- Luogo: Civitavecchia
- Periodo: deceduto prima del dicembre 590[314].

Al tribuno Zemarco era stata attribuita la *cometiva* o *comitis dignitas* aveva ottenuto per concessione da parte del *palatinus* Teodoro, ossia ad una serie di oneri di natura finanziaria e/o tributaria che si aggiungevano ai suoi poteri di tribuno[315].

[311] *Ep*. IX, 175, p. 383.
[312] *Ep*. IX, 175, p. 383.
[313] Voce Zemarco, in *Index Nominum*, p. 498.
[314] *Ep*. I, 13.
[315] Recchia, *Lettere I*, p. 133, note 3 e 4 all'Ep. I, 13; Jones 1974, pp. 451, 748-749 ss.

ALTRE CARICHE ANALIZZATE

* *PRAEFECTUS PRAETORIO ITALIAE* - PREFETTO DEL PRETORIO D'ITALIA

Giorgio[316]:

- Epistole a lui rivolte, 1: I, 22[317].
- Altre epistole in cui è citato, 2: I, 35; 36.
- Carica: *Praefectus Praetorio Italiae*[318]
- Luogo: Ravenna
- Periodo: febbraio 591[319] - prima dell'aprile 593[320]

Gregorio[321]:

- Epistole a lui rivolte, 2: III, 28; IX 126[322].
- Altre epistole in cui è citato, 9: V, 36; IX, 4; 45; 50; 55; 56; 57; 61; 62.
- Carica: *Praefectus Praetorio per Italiam*[323], ex prefetto[324]
- Luogo: Ravenna
- Periodo: in carica tra l'aprile 593[325] e il settembre-ottobre 598[326]; notizie fino al febbraio-aprile 599[327]

Giovanni[328]:

- Epistole a lui rivolte, 1: X, 8[329].
- Altre epistole in cui è citato, 1: XI, 16

---

316 Voce 3 Giorgio, in *Index Nominum*, p. 461.
317 Voce 3 Giorgio, in *Index Nominum*, p. 461.
318 *Ep*. I, 22
319 *Ep*. I, 22.
320 *Ep*. III, 28.
321 Voce 6 Gregorio, in *Index Nominum*, p. 467.
322 Voce 6 Gregorio, in *Index Nominum*, p. 467.
323 *Ep*. III, 28.
324 *Epp*. IX, 4; 45; 50; 55; 57; 61; 62; 126.
325 *Ep*. III, 28.
326 *Ep*. IX, 4.
327 *Ep*. IX, 126
328 Voce 60 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
329 Voce 60 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.

- Carica: *Praefectus Praetorio Italiae*[330]
- Luogo: Ravenna
- Periodo: notizie tra marzo e novembre 600[331].

[330] *Ep*. X, 8.
[331] *Epp*. X, 8; XI, 16.

* *VICARIUS* – FACENTE LE VECI DEL PREFETTO DEL PRETORIO D'ITALIA

Il *vicarius* del prefetto del pretorio d'Italia risiedeva a Milano ma, a seguito della conquista longobarda della città, la carica risulta essere presente a Genova[332]. I transfughi milanesi si erano rifugiati in un numero talmente elevato nel capoluogo ligure, da costituire una comunità in esilio, mantenendo in vita la gerarchia e le cariche[333]. Lo stesso arcivescovo di Milano rimase a Genova per alcuni anni, sino alla pace definitiva coi Longobardi[334].

Giovanni[335]:

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 5; XI, 16[336].
- Carica: facente le veci del prefetto del pretorio d'Italia[337]
- Luogo: Genova
- Periodo: settembre-ottobre 598[338] - novembre 600[339].

Vigilio[340]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 104[341].
- Carica: facente le veci del prefetto del pretorio d'Italia[342]
- Luogo: Genova
- Periodo: notizie 600[343].

Giovanni[344]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 104[345].
- Carica: facente le veci del prefetto del pretorio d'Italia[346].

---

332 Recchia, *Lettere III*, p. 257, nota 2 all'*Ep*. IX, 104.
333 Recchia, *Lettere III*, p. 257, nota 2 all'*Ep*. IX, 104.
334 Recchia, *Lettere III*, p. 257, nota 2 all'*Ep*. IX, 104.
335 Voce 59 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
336 Voce 59 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
337 *Ep*. IX, 5.
338 *Ep*. IX, 5.
339 *Ep*. XI, 16.
340 Voce 3 Vigilio, in *Index Nominum*, p. 497.
341 Voce 3 Vigilio, in *Index Nominum*, p. 497.
342 *Ep*. IX, 104.
343 *Ep*. IX, 104.
344 Voce 63 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
345 Voce 63 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
346 *Ep*. X, 8.

- Luogo: Genova
- Periodo: gennaio 599[347].

Dulcizio[348]:

- Epistole in cui è citato, 1: X, 8[349].
- Carica: facente le veci del prefetto del pretorio d'Italia[350]
- Luogo: Genova
- Periodo: marzo 600[351].

[347] *Ep*. IX, 104.
[348] Voce Dulcizio, in *Index Nominum*, p. 455.
[349] Voce Dulcizio, in *Index Nominum*, p. 455.
[350] *Ep*. X, 8.
[351] *Ep*. X, 8.

* *PRAEFECTUS URBI* – PREFETTO URBANO DI ROMA

Giovanni[352]:

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 117; 118[353].
- Carica: *praefectus Urbi*
- Dignità: gloriosus[354]
- Luogo: Roma
- Periodo: febbraio-aprile 599[355]

[352] Voce 61 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
[353] Voce 61 Giovanni, in *Index Nominum*, p. 464.
[354] *Ep*. VII, 34.
[355] *Epp*. IX, 117; 118.

* *MAIOR* – MAGGIORDOMO

Giuliano, *maior*, maggiordomo del *magister militum* Maurenzio[356]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 17[357].
- Carica: *maior*, maggiordomo del *magister militum* Maurenzio
- Dignità: *vir clarissimus*
- Luogo: Campania
- Periodo: ottobre 598[358]

[356] Voce 5 Giuliano, in *Index Nominum*, p. 465.
[357] Voce 5 Giuliano, in *Index Nominum*, p. 465.
[358] *Ep*. IX, 17.

* *CURATOR (CIVITATIS)*

Con la carica di *curator civitatis* si indicava una figura che fungeva da moderatore della *curia* civica, garante della gestione equilibrata dei prezzi, nonché difensore delle corrette consuetudini di vita civile[359]. Proprio per le prerogative di tale incarico, Gregorio Magno inviò quattro lettere al *curator* di Ravenna, Teodoro, per stipulare la pace tra Bizantini e Longobardi[360].

Teodoro, *curator* a Ravenna[361]:

- Epistole a lui dirette, 4: IX, 44; 93; 117; 134.
- Carica: *curator*
- Luogo: Ravenna
- Periodo: settembre-dicembre 592[362]

[359] Recchia, *Lettere III*, nota 1 all'Ep. IX, 44; Cassiodoro, *Variae*, VII.
[360] Recchia, *Lettere III*, pp. 166-167, nota 1 all'*Ep*. IX, 44.
[361] Voce 13 Teodoro, in *Index Nominum*, p. 494.
[362] *Epp*. IX, 44; 93; 117; 134.

* *MAIOR POPULI - PATRONUS CIVITATIS* – PATRONO

Teodoro, *maior populi* e *patronus civitatis* di Napoli[363]:

- Epistole in cui è citato, 3: IX, 47; 53; 77.
- Carica: *maior populi* [364]; *patronus civitatis*[365].
- Luogo: Napoli
- Periodo: ottobre-dicembre 598[366].

[363] Voce 13 Teodoro, in *Index Nominum*, p. 494.
[364] *Epp*. IX, 47; 77.
[365] *Ep*. IX, 53.
[366] *Epp*. IX, 47; 53; 77.

* *IUDEX* – GOVERNATORE

Scolastico, governatore[367]:

- Epistole dirette a lui, 1: III, 15.
- Epistole in cui è citato, 3: III, 1; 2; 15
- Carica: *iudex Campaniae*
- Periodo: settembre-dicembre 592[368]

Sisinnio, governatore[369]:

- Epistole in cui è citato, 1: II, 50.
- Carica: *iudex Samnii*
- Dignità: *gloriosus*
- Luogo: ex governatore del Sannio residente in Sicilia
- Periodo: luglio-agosto 592[370]

[367] Voce 2 Scolastico, in *Index Nominum*, p. 489.
[368] *Epp*. III, 1; 2; 15.
[369] Voce 3 Sisinnio, in *Index Nominum*, p. 491.
[370] *Ep*. II, 50.

* *SCHOLASTICI* - SCOLASTICI

La categoria degli scolastici annoverava avvocati, giuristi, consulenti di diritto, assistenti dei giudici («*qui assistunt iudicibus*», come ricordato in *Ep*. V, 34[371]), nonché alte cariche dello stato, come esarchi e consoli[372]. Dal *Registrum* emergono almeno sei *scholastici* che hanno interagito con Papa Gregorio nel territorio esarcale:

Andrea, *scholasticus* dell'esarco Romano a Ravenna[373]

- Epistole a lui indirizzate, 3: V, 51; IX, 102; 152[374].
- Altre epistole in cui è citato, 1: VI, 31.
- Carica: *scholasticus*, consulente di diritto dell'esarca Romano[375]
- Dignità: *gloriosus*
- Luogo: Ravenna
- Periodo: luglio 595[376] - maggio 599[377]

Eugenite (*Eugenes*)[378]

- Epistole in cui è citato, 1: XIV, 14.
- Carica: *scholasticus*.
- Luogo: Roma.
- Periodo: gennaio 604.

Felice[379]

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 54; 165.
- Carica: *scholasticus*.
- Luogo: Napoli.

---

[371] *Ep*. V, 34.
[372] Recchia, *Lettere I*, p. 111, nota 1 all'*Ep*. I, 3.
[373] Voce 11 Andrea, in *Index Nominum*, p. 443.
[374] Voce 11 Andrea, in *Index Nominum*, p. 443;
[375] *Epp*. V, 51; VI, 31; IX, 102; 152.
[376] *Ep*. V, 51.
[377] *Ep*. IX, 152.
[378] Voce Eugenite (*Eugenes*), in *Index Nominum*, p. 456.
[379] Voce 14 Felice, in *Index Nominum*, p. 455.

- Periodo: defunto prima del novembre 598[380].

Marcello[381]

- Epistole a lui rivolte, 1: IV, 38
- Altre epistole in cui è citato, 2: III, 22; VIII, 24.
- Carica: *scholasticus*.
- Dignità: *gloriosus*[382]
- Luogo: Salona.
- Periodo: marzo 593 – giugno 598[383].

Matteo[384]

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 137.
- Carica: *scholasticus*.
- Dignità: *vir clarissimus*[385]
- Luogo: Campania.
- Periodo: aprile 599[386].

Severo[387]

- Epistole a lui rivolte, 1: V, 34.
- Carica: *scholasticus*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo: maggio 595[388].

---

[380] *Ep*. IX, 54.
[381] Voce 3 Marcello, in *Index Nominum*, p. 472; secondo Recchia è da identificare con Marcellino, il proconsole della Dalmazia (3 Marcellino, in *Index Nominum*, p. 472).
[382] *Ep*. VIII, 24.
[383] *Epp*. III, 22; VIII, 24.
[384] Voce Matteo, in *Index Nominum*, p. 474.
[385] *Ep*. IX, 137.
[386] *Ep*. IX, 137.
[387] Voce 4 Severo, in *Index Nominum*, p. 490.
[388] *Ep*. IX, 54.

* *CHARTULARII - CARTULARII - CARTARII*

Nel *Registrum* con la definizione di *chartularius* - e con le varianti *cartularius* e *cartarius* - Gregorio Magno intende indicare il *notarius* dello *scrinium* papale[389]. In alcuni casi può riferirsi ad un sottufficiale assegnato al servizio di vettovagliamento, all'intendenza e ad altri compiti amministrativi[390]. Recchia identifica il *chartularius* Maurenzio che operò in Sicilia e a Ravenna, con l'omonimo *magister militum* della Campania, ma tale identificazione non è stata ancora del tutto confermata[391].

Maurenzio[392]:

- Epistole in cui è citato, 3: I, 3; 21; VI, 31.
- Carica: *carthularius*.
- Luogo: Sicilia[393] - Ravenna[394].
- Periodo: settembre 591 – aprile 596[395]

[389] Recchia, *Lettere I*, pp. 112-113, nota 3 all'*Ep*. I, 3.
[390] Ravegnani 1988, p. 35, nota 29.
[391] Recchia, *Lettere I*, pp. 112-113, nota 3 all'*Ep*. I, 3
[392] Voce 11 Teodoro, in *Index Nominum*, p. 494.
[393] *Epp*. I, 3; 21.
[394] *Ep*. VI, 31
[395] *Epp*. I, 46; 47; 49.

* *PALATINUS*

I *palatini*, erano funzionari finanziari che gestivano il denaro pubblico[396]. Erano subordinati al *comes sacrarum largitionum* e al *comes rei privatae*[397].

Importuno, *palatinus*[398]:

- Epistole in cui è citato, 1: XI, 16.
- Carica: *palatinus*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo: novembre 600[399].

Teodoro, *palatinus*[400]:

- Epistole in cui è citato, 1: I, 13.
- Carica: *palatinus*.
- Luogo: Civitavecchia.
- Periodo: dicembre 590[401].

[396] Recchia, *Lettere I*, p. 133, nota 4 all'*Ep*. I, 13; Jones 1974, p. 451; Ravegnani 2009, pp. 42-43.
[397] Recchia, *Lettere I*, p. 133, nota 4 all'*Ep*. I, 13; Recchia, *Lettere II*, p. 117, nota 12 all. *Ep*. V, 6; Jones 1974, p. 451; Ravegnani 2009, pp. 42-43.
[398] Voce 2 Importuno, in *Index Nominum*, p. 467.
[399] *Ep*. XI, 16.
[400] Voce 16 Teodoro, in *Index Nominum*, p. 494.
[401] *Ep*. I, 13.

* *EROGATOR*[402]

Secondo quanto risulta da una costituzione dell'imperatore Anastasio[403], la funzione precipua dell'*erogator* consisteva nel consegnare la retribuzione (*solatia*) ai soldati[404]. Nel caso in cui i compensi tardassero ad arrivare, entravano in azione gli *actuarii* che anticipavano le somme di denaro sotto forma di prestiti. Di conseguenza l'*erogator*, avvalendosi di sottufficiali veterani o *priores*, decideva quanto spettava agli *actuarii* come interesse delle somme pattuite[405]. Dal *Registrum* conosciamo il nome di un erogator, Donnello, cui Gregorio indirizza due lettere:

Donnello (*Domnellus*)[406]

- Epistole dirette a lui, 2: IX, 174; 240.
- Carica: *erogator*.
- Luogo: Ravenna.
- Periodo: luglio-agosto 599.

[402] Ravegnani 1988, p. 108, 110; Recchia, *Lettere III*, pp. 381-382 nota 1 all'Ep. IX, 174.
[403] Recchia, *Lettere III*, pp. 381-382, nota 1 all'Ep. IX, 174; Ravegnani 1988, p. 108 e 110, nota 122; *Cod. Iust.*, XII, 37, 16.
[404] Ravegnani 1988, p. 108; Recchia, *Lettere III*, pp. 381-382, nota 1 all'Ep. IX, 174; Jones 1974, p. 915.
[405] Recchia, *Lettere III*, pp. 381-382, nota 1 all'Ep. IX, 174; Ravegnani 1988, p. 108 e 110, nota 122; *Cod. Iust.*, XII, 37, 16
[406] Voce Donnello, in *Index Nominum*, p. 455.

* *SCRIBO*[407]

Era un ufficiale palatino, non è chiaro se appartenesse ad un reparto di nuova istituzione o se fosse un ufficiale degli *excubitores*[408]. Secondo le disposizioni, gli *scribones* potevano sostituire i *protectores* nel ricoprire incarichi di responsabilità quali: fungere da emissari presso altre nazioni, compiere missioni ed indagini nelle province, reclutare soldati e pagare il soldo alle truppe[409].

Azimarco (*Azimarchus*)[410]:

- Epistole dirette a lui, 3: IX, 63; 74; 78.
- Altre epistole in cui è citato, 2: IX, 4; 57.
- Carica: *scribo*.
- Luogo: Roma e Sicilia.
- Periodo: settembre-ottobre 598 – novembre-dicembre 598.

Busa[411]:

- Epistole in cui è citato, 1: V, 30.
- Carica: *scribo*.
- Luogo: Roma, inviato in missione da Costantinopoli.
- Periodo: marzo 595.

Nell'epistola V, 30, Gregorio Magno ringrazia l'Imperatore Maurizio per aver inviato lo *scribo* Busa con in dono trenta libbre d'oro. Il pontefice comunica al proprio sovrano che tale ricchezza poté essere distribuita da parte di Busa ai sacerdoti, alle monache rifugiatesi in città per sfuggire alla prigionia longobarda, nonché a tutti i ciechi, ai poveri e ai mutilati sia della città che del territorio circostante. Infine, fu sempre lo *scribo* Busa ad elargire i salari ai soldati, che li attendevano da molto tempo ponendo finalmente fine alle loro lamentele e al rischio di rivolta per il cronico ritardo della paga[412]. È importante notare che il pagamento

[407] Recchia, *Lettere I*, p. 366, nota 20 all'*Ep*. II, 50; Jones 1974, pp. 898 ss; Ravegnani 2009, pp. 42-43.
[408] Ravegnani 2009, pp. 42-43.
[409] Ravegnani 2009, pp. 42-43; Jones 1974, pp. 898 ss.; Recchia 1978, p. 50, nota 155.
[410] Voce Azimarco (*Azimarchus*), in *Index Nominum*, p. 445.
[411] Voce Busa, in *Index Nominum*, p. 447.
[412] Ravegnani 1988, p. 108; Recchia, Lettere II, p. 161, note 4 e 6 all'Ep. V, 30.

venne effettuato da un ufficiale inviato direttamente dall'imperatore e non da un *erogator*, carica cui sarebbe spettata tale incombenza, alla presenza del *magister militum* Casto, comandante della guarnigione romana, per ribadire ai soldati la cura dell'autorità imperiale per le proprie truppe e per far desistere da futuri propositi di sedizione[413].

[413] Recchia, Lettere II, p. 161, note 4 e 6 all'Ep. V, 30.

* *NUMERARIUS*

I *numerari* erano sottufficiali con compiti amministrativi[414] e potevano detenere la carica per due, tre o persino cinque anni in base alle leggi vigenti nel V secolo[415]. Giustiniano stabilì il limite massimo finale a tre anni[416]. Potevano inoltre comandare degli *scrinarii*, ossia dei funzionari finanziari nelle province[417].

Bonifacio, *numerarius* della IX e X indizione[418].

- Epistole in cui è citato, 2: IX, 63; 131.
- Carica: *numerarius* della IX e X indizione.
- Luogo: Roma.
- Periodo: novembre-dicembre 598 - aprile 599.

[414] Ravegnani 1988, p. 35, 75, 108.
[415] Recchia, *Lettere III*, p. 197, nota 2 all'*Ep*. IX, 63; *Cod. Theod*., VIII, 1, 4 (anno 334); 9 (anno 365), 6 (anno 362).
[416] Recchia, *Lettere III*, p. 197, nota 2 all'*Ep*. IX, 63; Cod. Iust., XII, 49, 2.
[417] Recchia, *Lettere III*, p. 197, nota 2 all'*Ep*. IX, 63.
[418] Voce 13 Bonifacio, in *Index Nominum*, p. 447.

* *STRATOR* – PALAFRENIERE IMPERIALE

Stalliere imperiale, addestratore dei cavalli imperiali e addetto alla loro custodia[419].

Longino, *vir clarissimus*, *strator*: III, 61[420]:

- Epistole in cui è citato, 1: III, 61[421].
- Carica: *strator*.
- Dignità: *clarissimus*.
- Luogo: inviato a Roma dall'Imperatore Maurizio.
- Periodo: agosto 593.

[419] Ravegnani 1988, p. 43; Recchia, *Lettere I*, p. 487, nota 4 all'*Ep*. III, 61; cf. *Cod*. *Iust*., XII, 24 (25).
[420] *Ep*. III, 61; Recchia, *Lettere I*, p. 486, nota 4 all'*Ep*. III, 61.
[421] Voce Longino, in *Index Nominum*, p. 470.

* *EXCUBITOR*

Trecento soldati scelti come guardie del corpo imperiali, nati nel V secolo con compiti non solo di rappresentanza, ma anche di truppa combattente[422].

Timarco[423]:

- Epistole in cui è citato, 1: IX, 5.
- Carica: *excubitor*
- Periodo: settembre-ottobre 598

[422] Ravegnani 1988, p. 97; Ravegnani 2009, p. 42.
[423] Voce Timarco, in *Index Nominum*, p. 495.

CARICHE ESTERNE ALL'ESARCATO D'ITALIA

* SICILIA

* *PRAETOR SICILIAE* - PRETORE DELLA SICILIA

Nel 537 Giustiniano stabilì per legge che la Sicilia fosse separata dall'amministrazione della penisola, divenendo un dominio privato dell'imperatore[424]. Egli inoltre decideva che l'isola dovesse essere amministrata da un pretore, per quanto riguardava le questioni civili, e da un duca per l'ambito militare, mantenendo la separazione tra i due poteri. Il pretore per ciò che concerneva l'aspetto politico e giudiziario doveva rispondere al *Quaestor Sacri Palatii* a Costantinopoli, mentre dal punto di vista finanziario dipendeva dal *Comes sacri patrimonii per Italiam*, sempre a Costantinopoli, quindi non sottostava in alcun modo né all'esarco, né al prefetto del pretorio[425]. Nel *Registrum* di Papa Gregorio si incontrano tre pretori di Sicilia:

Giustino, *praetor Siciliae*[426]:

- Epistole a lui inviate, 2: I, 2; II, 29.
- Epistole in cui è citato, 4: I, 39a[427], I, 70; II, 50; III, 37.
- Carica: *praetor Siciliae*
- Dignità: *gloriosus*[428].
- Luogo: inviato a Roma dall'Imperatore Maurizio.
- Periodo: settembre 590 – prima del maggio 593[429].

Libertino, *praetor Siciliae* [430]:

- Epistole in cui è citato, 1: III, 61[431].
- Carica: *praetor Siciliae*.

---

[424] «*Nostrum quodam modo peculium*», *Nov. Iust*. 75, a. 537. *Corpus Juris Civilis*, ed. R. Schoell, G. Kroll, t. III, Berlino 1915, p. 378. Sulla Sicilia: *Nov. Iust*. 75 e 104 a. 537.
[425] Hendy 1985, p. 404: «*Nam publicas eiusdem insulae functiones sub iurisdictione viri excellentissimi comitis sacri patrimonii per Italiam esse antiqua consuetudo tradidit, cuius auctoritate tam exactio quam illatio earum procederet*»; *Nov. Iust*. 104, a. 537.
[426] Voce 2 Giustino, in *Index Nominum*, p. 465.
[427] *Append*. I, 44 nella versione di Dag Norberg, Recchia, *Lettere IV*, pp. 350-353.
[428] *Ep*. I, 2.
[429] *Epp*. I, 2; 39a; I, 70; II, 29; 50; III, 37.
[430] *Ep*. III, 61; Recchia, Lettere I, p. 486, nota 4 all'*Ep*. III, 61.
[431] Voce 2 Giustino, in *Index Nominum*, p. 465.

- Dignità: *clarissimus*.
- Luogo: inviato a Roma dall'Imperatore Maurizio.
- Periodo: agosto 593.

Alessandro, *praetor Siciliae* [432]:

- Epistole a lui dirette, 1: XI, 8[433].
- Carica: *praetor Siciliae*.
- Luogo: Sicilia.
- Periodo: ottobre 600[434].

[432] Voce 2 Alessandro, in *Index Nominum*, p. 441.
[433] Voce Longino, in *Index Nominum*, p. 470.
[434] *Ep*. XI, 8.

* SARDEGNA

* *DUX SARDINIAE*

Teodoro[435]:

- Epistole a lui rivolte, 1: I, 46.
- Altre epistole in cui è citato, 2: I, 47; 59.
- Carica: *dux Sardiniae* e *magister militum*.
- Dignità: *gloriosus*.
- Luogo: Sardegna.
- Periodo: giugno – luglio 591[436].

[435] Voce 11 Teodoro, in *Index Nominum*, p. 494.
[436] *Epp*. I, 46; 47; 49.

CONCLUSIONI

Il Registrum Epistolarum si rivela una fonte particolarmente ricca per abbozzare un profilo del ruolo rivestito dai funzionari operanti nell'esarcato d'Italia. Gregorio Magno, infatti, scrisse ad esarchi, *duces*, *magistri militum*, conti, tribuni… per i motivi più disparati:

1. per richiedere cose pratiche (sedie di paglia, travi per le chiese);
2. per ristabilire l'ordine e difendere dei diritti;
3. per far rispettare la legge;
4. per fornire proposte strategiche come prendere alle spalle il nemico;
5. per definire i confini del raggio d'azione dei funzionari stessi.

Papa Gregorio I riveste la funzione di punto di riferimento sia per la Chiesa, che per l'amministrazione bizantina. La sua influenza è senza alcun dubbio notevole sugli eventi coevi. Egli infatti è giunto ad inimicarsi persino l'esarco pur di stipulare accordi di pace, per evitare sofferenze ulteriori alle popolazioni stremate, alle città che rischiavano di essere distrutte, agli stessi monaci che venivano costretti a montare la guardia e ad assolvere a compiti quasi militari.

Era un abile stratega e diplomatico, mosso dalla volontà di pervenire alla pace coi Longobardi, riuscì a tessere relazioni persino coi nemici. Infatti pur di evitare il peggio da parte longobarda giunse addirittura al compromesso di pagarne la ritirata, dimostrando lungimiranza strategica e capacità dialogica.

Gregorio Magno si trovò a presiedere il soglio pontificio in un periodo particolarmente drammatico per l'Italia, perennemente in guerra. In questo scenario piuttosto bellicoso emerge dal *Registrum Epistolarum* in più occasioni come la conflittualità, il disagio, la confusione regnassero in alcuni frangenti storici finanche nell'organizzazione amministrativo-militare dell'Italia esarcale.

Infatti spesso, data la situazione costante di emergenza e di precarietà dovuta alla guerra persistente, poteva accadere che vi fosse tra i funzionari interscambio dei ruoli, o un ampliamento dei poteri o la concentrazione di più cariche. Va detto che pur essendo il periodo preso in esame (seconda metà del VI secolo, primi anni del VII secolo) così importante per

l'ascesa degli esarchi, ritenuti i funzionari più illustri nell'esarcato, non sono molte le testimonianze a suffragio di questa scalata sociale[437].

Certamente il *Registrum Epistolarum*, data la scrupolosa e puntuale corrispondenza di Gregorio Magno che comunicava con una grande vastità di interlocutori ecclesiastici, piuttosto che militari o civili, si situa in una posizione centrale come fonte, restituendoci uno spaccato vivo e veritiero delle cariche ricoperte dai diversi funzionari operanti nell'esarcato d'Italia.

Papa Gregorio rivolge le sue epistole agli esarchi Smaragdo, Romano e Callinico, con i quali avrà rapporti più o meno cordiali e proficui, dovuti anche alla loro diversa personalità e alla loro disponibilità o meno a collaborare col pontefice. Smaragdo, come emerge da una missiva inviatagli dal papa, s'era impegnato in vario modo per risolvere la questione degli "scismatici istriani" al fine di riportarli all'unità della chiesa cattolica. Ciò dimostra come in questa situazione delicata l'esarco avesse fatto valere la propria posizione di potere, mettendosi al servizio della Chiesa[438]. E Gregorio gliene sarà grato, tessendo le sue lodi[439]. Molto diverso sarà l'atteggiamento nei riguardi di Gregorio Magno da parte dell'esarco Romano, il quale era un militare di carriera e quindi mosso da mire bellicose verso i Longobardi, contrariamente al pontefice che propendeva a favore della pace. Papa Gregorio I non apprezzava le strategie di Romano, né le sue idee in campo religioso, per cui in una lettera esprime il suo rammarico sia perché l'esarco non interviene a proteggere adeguatamente Roma, che costituiva grande fonte di preoccupazione per Gregorio Magno, data la precarietà dei presidi difensivi adottati, sia perché ostacolava la trattativa di pace che il pontefice cercava di tessere al fine di scongiurare nuovi conflitti. Per ottenere l'agognata pace, Papa Gregorio si inimicherà a più riprese l'esarco Romano, il quale solo dopo i reiterati tentativi del pontefice di favorire la stipula della pace coi Longobardi, giungerà a concordare con l'iniziativa papale, firmando l'armistizio col re Agilulfo[440]. Questa continua corsa ad ostacoli verso la pace di Gregorio Magno, evidenzia che comunque spettava all'esarco la prerogativa di stipulare la pace. Romano inoltre interferisce a più riprese in questioni

[437] Ravegnani 2011, p. 39.
[438] *Ep*. XIII, 34, giugno 603.
[439] *Ep*. XIII, 34, giugno 603.
[440] Ravegnani 2011, p. 60; Richards 1984, p. 274.

prettamente ecclesiastiche come l'elezione del nuovo arcivescovo di Salona o l'uso del *pallium* ad opera dei vescovi ravennati. Infatti il pontefice denuncerà l'atto di corruzione effettuato al fine di far eleggere il candidato esarcale[441], chiarendo che in questo modo il potere temporale aveva usurpato i poteri ecclesiastici. Papa Gregorio I si rivolge in un'altra occasione all'esarco perché non interferisse con le disposizioni ecclesiastiche offrendo protezione all'ex presbitero Specioso e ad alcune ex monache, giacché secondo il Papa egli non doveva interessarsi di tali problematiche, dal momento che un peccato così grave doveva essere punito e perché le sue intromissioni procuravano dissidi. In questo modo Gregorio Magno richiama l'esarco alle sue responsabilità e all'ambito di azione che gli spetta, intimandogli di non invadere campi d'azione che esulavano dalla sua funzione. Anche Callinico come Smaragdo tesserà buoni rapporti con Gregorio informandolo prontamente del progredire delle trattative di pace e dimostrando così grande rispetto per il pontefice. L'esarco, come già Smaragdo, accetta di intervenire per perseguire gli eretici ed infatti il Papa gli rivolgerà la richiesta scritta di accogliere degli scismatici che volevano convertirsi rientrando nell'ambito della Chiesa e di vigilare sul loro ritorno alle proprie dimore. Questa lettera[442] è fondamentale per la nostra ricerca, perché nella conclusione Gregorio Magno mette in evidenza le prerogative dell'esarco in quanto:

1. difensore dal "nemico esterno";
2. protettore della Chiesa "dagli attacchi degli eretici".

Le differenze principali tra Romano e Callinico:

- Romano rispettava poco il papa, puntava alla guerra coi Longobardi, non voleva trattative di pace, ma anche non intendeva perseguitare gli eretici, cosa che Gregorio invece desiderava fortemente;
- Callinico aveva rispetto per il pontefice, avvalorava le trattative condotte da Gregorio, pur essendo spesso parallele all'autorità imperiale e accettava di intervenire per perseguitare gli eretici.

[441] Ravegnani 2011, p. 62; *Ep*. V, 6, settembre 594.
[442] *Ep*. IX, 142.

Gregorio Magno cita nel suo epistolario Teodoro, *dux Sardiniae*, il quale si rende protagonista d'un episodio che solleverà il malcontento dei suoi concittadini vessati, per suo volere, da tasse che non erano più pretese neppure dal sovrano. In questa epistola emerge chiaramente l'appropriazione da parte di qualche *dux* di poteri e prerogative che non gli competevano quale può essere l'imposizione di tributi. Anche se va detto che diversi *duces* italiani ebbero la possibilità di ricoprire sia il ruolo di *dux*, che quello di *iudex*, cioè governatore provinciale. Secondo il Borri, Gregorio Magno nominava nelle sue lettere anche alcuni casi di *dux* che fungevano nel contempo da *magister militum* quali Teodoro e Maurenzio, ma scorrendo il testo delle missive, non appare il fatto che Papa Gregorio li definisca usando l'appellativo di "*dux*" pur essendo il pontefice piuttosto propenso ad utilizzare con estremo rigore gli appellativi consoni alla carica ricoperta dai propri interlocutori civili o militari che fossero. È certo che Bahan abbia detenuto entrambe le cariche, giacché era *magister militum* ed era divenuto il successore di Arsicino in qualità di *dux* di Rimini. In un'epistola del luglio 591, Gregorio Magno si rivolge tra gli altri anche al *dux* Arsicino affinché si adoperi in modo da ostacolare l'elezione a vescovo Ocleatino, ma che la scelta ricada su qualche persona considerata idonea a ricoprire tale delicata carica. Ciò sta ad indicare come al *dux* fosse concesso d'essere coinvolto nell'elezione del vescovo. Papa Gregorio interpella per iscritto Guduin, esortandolo a punire in modo esemplare il soldato che aveva violato una monaca perché ciò costituisca un monito per tutti e per far valere la giustizia. Guduin quindi, per Gregorio Magno, aveva il dovere d'essere sia difensore dei diritti della povera monaca sia, nel contempo, d'essere il giudice nei riguardi del colpevole. Anche se, essendo pure il *dux* un soldato di carriera, cercava di procrastinare tale punizione sia per cameratismo, che probabilmente, per la mentalità dell'epoca, forse non riteneva tale misfatto particolarmente grave. Ma Gregorio I lo richiama alle sue responsabilità di *dux*, al suo dovere morale nonché alle sue prerogative di rispetto e difesa dei diritti dei più deboli. Ad Arechi Gregorio I richiede l'aiuto in favore del suddiacono Savino inviato nel Bruzio per procurare le travi necessarie per le chiese dei Santi Pietro e Paolo. Nei riguardi del *dux* il pontefice dichiara d'essergli debitore per questo suo intervento in aiuto della Chiesa. Da tale missiva sembra trapelare un buon rapporto di collaborazione tra i due interlocutori, benché il primo fosse un ecclesiastico nonché cittadino imperiale, il secondo un militare e longobardo.

Nel Registrum, Gregorio dedica più di un'epistola al *magister militum* Maurenzio. In una lo esorta a proteggere la città di Napoli e gli "interessi" dell'isola di Procida nel rispetto dell'"antica usanza". Importante è anche la lettera del maggio 599 che il pontefice indirizza al *magister militum* per pregarlo di autorizzare la licenza di navigazione al figlio di Domizio, in quanto nel concludere la missiva sottolinea l'importante ruolo ricoperto da Maurenzio, fidandosi di lui che dovrà stabilire il meglio valutando la situazione con onestà, con giustizia e sempre nel rispetto del bene comune. Gregorio Magno si rivolgerà nuovamente a Maurenzio con uno scritto per far sì che l'abate Teodosio e i suoi confratelli fossero dispensati dalla costrizione di montare la guardia sulle mura, o che per lo meno fossero impiegati in modo più limitato per permettere loro di impegnare più tempo ad incombenze più consone ad un ecclesiastico, quali la preghiera e le lodi a Dio. Il pontefice documenta così che il *magister militum* poteva disporre dei monaci a piacimento, utilizzandoli anche per assolvere a compiti prettamente militari.

Di straordinario valore ai fini di questa ricerca si può considerare l'epistola che Gregorio Magno invia al *magister militum* Veloce il 27/09/591 con la quale dopo avergli inviato un contingente militare lo incita ad attaccare il nemico, a contattare i *magistri militum* Maurizio e Vitaliano, ad adoperarsi per quanto possibile per il bene comune, ma soprattutto arrivando a fornirgli una vera e propria strategia da applicare sul campo, ossia di attaccare alle spalle Ariulfo, qualora questi si dovesse dirigere verso Ravenna o Roma. Gregorio si spinge oltre il suo ambito prettamente ecclesiastico per far sì che Veloce, in accordo con gli altri due comandanti, giungesse alla sconfitta dei Longobardi di Spoleto, al fine di pervenire alla tanto agognata pace e per questo obiettivo cerca di fornirgli sia uomini, sia mosse strategiche.

Minori contatti Gregorio Magno ebbe con Apollonio e Bahan. Apollonio viene menzionato in una lettera inviata a Giovanni, vescovo di Siracusa, pregandolo di essere come un padre per lui, dimostrando di averne particolarmente a cuore il suo destino[443], ch'egli ricorda con la dignità di *gloriosus*. Il pontefice scrive inoltre che lo considererà "glorioso mio figlio" in un'altra epistola dell'ottobre 598 fatta pervenire all'ex console Leonzio perché gli

[443] *Ep*. IX, 16.

offrisse il suo "appoggio"[444]. Il secondo *magister militum* viene citato in una missiva indirizzata al vescovo Sereno, nominandolo visitatore della chiesa di Osimo, secondo l'istanza che Bahan aveva inoltrato. Egli oltre a *magister militum* fu anche *dux* avendo sostituito Arsicino che svolgeva la funzione di *dux* a Rimini.

Gregorio Magno inviando una lettera al *magister militum* Maurenzio (tra novembre/dicembre 598 e luglio 599) menziona il *comes* Comitaticio testimoniando l'opera egregia da lui compiuta "nella fortezza di Miseno"[445]. Lo invita a dimenticare ogni ostilità nei suoi riguardi, invitandolo ad accoglierlo benevolmente tenendo conto delle numerose attestazioni di stima provenienti sia dallo stesso pontefice sia da altri. Sempre a favore del *comes* Comitaticio, Gregorio nella missiva rivolta al suddiacono Antemio, insisteva che venisse consegnata la somma spettante al *comes* per fortificare Miseno, ribadendo un principio morale fondamentale: nessuno deve appropriarsi personalmente di ciò che viene messo a disposizione per la pubblica utilità[446].

Il *tribunus militum* Giovanni sarà il destinatario d'un'epistola che Gregorio Magno gli invia per richiedere la sua consulenza al fine di stabilire definitivamente la certezza dello stato di uomo libero d'una persona minacciata dal notaio Bonifacio. Si affida alla sua competenza, confidando nel suo senso della giustizia e richiamandosi a quanto egli considererà "più opportuno" dimostrando piena fiducia nel *tribunus* Giovanni e nel suo operato.

Indubbiamente Papa Gregorio con le sue iniziative e prese di posizione, con le sue intuizioni e competenze nella gestione amministrativa, attraverso le sue epistole che hanno comunicato con interlocutori di vario lignaggio e in ogni angolo d'Italia, ha contribuito a mutare l'evolversi della situazione storica italiana. Egli è stato protagonista indiscusso nello scenario del periodo storico in cui s'è trovato ad operare, mosso sempre da dettami etici, civili oltreché religiosi, alla ricerca di soluzioni per le situazioni di emergenza e di pericolo che erano quotidiane in quell'Italia tormentata da conflitti persistenti. I suoi obiettivi erano lungimiranti: la soluzione migliore per il pontefice era sicuramente e al di sopra di tutto, la

[444] *Ep*. IX, 34.
[445] *Ep*. IX, 65.
[446] *Ep*. IX, 122.

pace a qualsiasi costo, e per questo fine, si spese incondizionatamente e in tutti i modi possibili. Un altro valore altissimo che Gregorio Magno fa trapelare dalle sue lettere è senza dubbio il senso del bene comune e della "pubblica utilità" che dovrebbe guidare l'operato di qualsiasi funzionario civile e militare, laico o ecclesiastico che sia. Papa Gregorio si muove indifferentemente su più piani e a più livelli, certamente perché dotato di particolare intelligenza, di grande sensibilità, d'una notevole esperienza amministrativa e gestionale, di studi approfonditi, oltreché d'una vasta cultura, ma così facendo riesce a mutare anche il senso e la funzione del pontificato. Ed infatti con i suoi interventi e le disposizioni date a funzionari civili e militari, andando ben oltre le sue prerogative religiose e colmando il pericoloso vuoto di autorità che si era venuto a creare con l'invasione longobarda, riuscì a garantire l'approvvigionamento granario di Roma, la difesa del suo territorio e infine una pace nella penisola dopo mezzo secolo di combattimenti. Le sue intromissioni nel campo amministrativo e anche nelle relazioni diplomatiche con una potenza straniera, in teoria appannaggio diretto dell'imperatore e del suo rappresentante indentificato nella figura dell'esarco, costituirono un precedente di riferimento per i suoi successori. I pontefici non furono più semplicemente figure religiose ma si fecero carico in tal modo di incombenze amministrative e diplomatiche, acquisendo sempre maggiore prestigio e potere. Come è stato giustamente notato, l'azione di Gregorio volta a mantenere e a salvaguardare il funzionamento dell'impero nonché la sopravvivenza di Roma, dettata da un forte sentimento di appartenenza al mondo romano, rese il pontefice primo interlocutore di riferimento per la popolazione della penisola e degli stessi funzionari imperiali[447]. Con il suo operato si rafforzò l'autorità del pontefice, che nel corso del VII secolo continuò a crescere, a scapito però di quella esarcale, limitata nelle sue funzioni dal diretto controllo dell'imperatore, e della stessa corte di Costantinopoli, vista come lontana e spesso indifferente alle richieste di protezione della popolazione[448]. In tal modo il papato diventava una controparte di pari peso non solo all'esarco, ma persino al sovrano, soprattutto a seguito delle politiche religiose degli imperatori nel VII e nell'VIII secolo, criticate con veemenza dai papi[449]. Nel contempo l'opera manageriale del papa nel ducato romano costituì la base per la costruzione dello stato

[447] Cfr. Arnaldi 1987, pp. 27-53; Azzara 2006, pp. 25-30.
[448] Cfr. Arnaldi 1987, pp. 27-53; Azzara 2006, pp. 25-30.
[449] Cfr. Arnaldi 1987, pp. 27-53; Azzara 2006, pp. 25-30.

della chiesa. Gregorio Magno rappresenta perciò una pietra miliare nella storia della Chiesa e dell'Italia esarcale.